



Università degli Studi Roma Tre

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di Laurea in Letteratura e Linguistica Italiana.

TESI DI LAUREA IN LETTERATURA CONTEMPORANEA

Rocco Scotellaro: una vita al bivio.

Relatore
Prof. Giuseppe Leonelli

Laureanda
Sara Romaniello

ANNO ACCADEMICO 2011-2012



La terra mi tiene.

*Lunga strada seppur deserta
dove puoi menarmi non vedo
punto d'arrivo.*

*Scordarmi i vivi per ritrovarli
con tutto il peso che mi porto
della vita che m'è nata
i fiori son cresciuti
la luce li accende.*

*Sradicarmi? la terra mi tiene
e la tempesta se viene
mi trova pronto.*

*Indietro
ch'è tardi
ritorno
a quelle strade rotte in trivi oscuri.*

A mamma e papà

Ai miei nonni: miei padri contadini e numi tutelari.

Alla Lucania.

INDICE.

1. INTRODUZIONE.....	4
2. IL SUD E SCOTELLARO.....	7
2.1 Contesto storico sociale.....	7
2.2 Il "breve" Scotellaro.....	10
2.3 Le opere.....	17
2.4 La critica: Rocco in bilico fra mito e realtà.....	19
3. L'UNIVERSO CONTADINO.....	32
4. INFLUENZE "COLTE": LO SPETTRO DELLA LETTERATURA.....	53
5. LEVISMO SCOTELLARIANO.....	72
6. CONCLUSIONI.....	78
7. BIBLIOGRAFIA.....	81
8. RINGRAZIAMENTI.....	85

1. INTRODUZIONE.

[...]

Sradicarmi? La terra mi tiene
e la tempesta se viene
mi trova pronto.

Indietro
ch'è tardi
ritorno a quelle strade rotte in trivi oscuri¹.

Come avrebbe mai potuto Scotellaro sradicarsi dalla propria terra?

Persino al Nord, a Trento, Rocco l'aveva negli occhi: ogni luogo, ogni angolo lo riportavano indietro di mille chilometri, a quelle "strade rotte in trivi oscuri", a quel paese da cui, pure, aveva tentato di fuggire, ma che, a sera, rievocava col cuore colmo di nostalgia:

[...]

Ritorno al bugigattolo del mio paese,
dove siamo gelosi l'un dell'altro:
sarà la notte insonne nell'attesa
delle casine imbianchite dall'alba.
Eppure è una gabbia sospesa
nel libero cielo la mia casa².

La vita di Scotellaro non fu che un eterno ritorno alla propria casa, alla propria personale prigione. A nulla valeva evadere perché quel cielo di libertà verso il quale ogni volta fuggiva nascondeva una nuova schiavitù, se possibile ancor più insopportabile e lacerante di quella contadina, dove pure poteva godere della consolazione dei suoi cari e dei suoi amici.

¹ Rocco Scotellaro, "La terra mi tiene", in *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, pp.160-161.

² Rocco Scotellaro, "Il primo addio a Napoli", in *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.14.

La Lucania fu l'unica donna che Rocco amò costantemente e teneramente per tutta la sua breve vita: fu un amore travagliato e tormentato, fatto di fugaci momenti di gioia, fughe notturne ed assordanti nostalgie.

La vita, nonché l'opera di Scotellaro furono fortemente influenzate da questo travagliato amore e si nutrono delle sue mille contraddizioni.

[...] l'opera dello Scotellaro va giudicata ed interpretata nel complesso travaglio del mondo meridionale, che ha conosciuto nel corso dei secoli contraddizioni e fatalismi inevitabilmente riflessi nella coscienza e nella prassi dei suoi abitanti. L'immaturità, le involuzioni e le ambiguità, riscontrate nello scrittore lucano, non tanto vanno ascritte perciò ad una sua deficienza culturale e ideologica quanto ai condizionamenti di un mondo arcaico e insicuro³.

Si può affermare che Scotellaro riassunse nella propria esperienza di vita e in quella letteraria le due facce del popolo lucano: quella dell'orgoglio contadino che aspira al miglioramento e guarda al Nord come ad una speranza di riscatto e quella dell'esule "cittadino" che vagheggia una rivolta della e nella propria patria e che si rivolge insistentemente ad essa rimembrando la sua bellezza.

In ogni caso è la voce di una sconfitta: sconfitta per chi resta, ché costui attenderà sempre un miglioramento dall'esterno o all'esterno; sconfitta per chi va, ché l'anima e la coscienza di quest'ultimo non sarà mai sgombra da malinconia.

Scotellaro, col suo andare e venire, partire e restare, fu l'emblema di questa contraddizione del mondo meridionale e, al pari di essa, ne riassunse in sé molte altre come quella tra militanza politica e contemplazione intellettuale, poesia e non-poesia.

Le contraddizioni divengono quasi tante tappe necessarie in quell'iter dell'intellettuale provinciale verso la ricerca di un rapporto diverso col proprio mondo di miserie, di oppressione di sottosviluppo ed in ultimo anche verso l'acquisizione di una ideologia che filtri tale rapporto⁴.

³ Pompeo Giannantonio, "L'uva amara dei contadini meridionali", in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991, p.49.

⁴ S. Martelli, "Rocco Scotellaro: materiali per una revisione critica", in *Misure critiche*, IV(1974) 12-13, p.89.

Le sue furono contraddizioni di un uomo che cercò di sfrondare dalla mente antichi pregiudizi e di rimuovere dalla coscienza ancestrali distorsioni per cercare di scoprire nuove e più vere realtà. Il suo tentativo di conciliare tra loro mondi distanti e concezioni di vita differenti lo porterà ad un bivio, incerto su quale dei due pesanti bagagli culturali lasciare: se quello ereditato dal mondo contadino o quello che, con fatica e a costo di sacrifici e spostamenti, si era costruito grazie ai suoi studi ed ai suoi viaggi. Fermo a quel bivio, Scotellaro non appartenne mai del tutto a nessuna delle due culture e, insieme, paradossalmente, le riassunse entrambe in sé.

È in questo bivio che si risolse tutta la sua intera vita e che si svolse la sua poesia.

2. IL SUD E SCOTELLARO.

2.1 Contesto storico-sociale.

Nel 1943 il nemico invadeva l'Italia. Fu un'invasione insolita, accolta con sollievo ed entusiasmo dalla popolazione del meridione italico, fu un'invasione che suonava più come una liberazione perché il nemico, gli italiani, ce l'avevano in casa da più di vent'anni ed aveva il sapore amaro della dittatura, della guerra, della sconfitta.

Una volta sbarcati in Sicilia inglesi ed americani si trovarono dinanzi ad uno spettacolo devastante: intere città distrutte dalle bombe che loro stessi avevano sganciato sull'isola solo pochi mesi prima, campi distrutti dal passaggio delle armate e disseminati a mine, uomini malnutriti. Risalendo la penisola la situazione non sembrava essere differente; ovunque incombevano quei mali atavici che avevano, da sempre, devastato il Mezzogiorno: fame, fatica, miseria.

Lo sbarco alleato aveva creato un generale clima di ilarità, tale da far sembrare che la guerra fosse davvero finita. Questa, invece, ancora continuava ad essere combattuta sui cinque continenti e a spaccare in due l'Italia. Ci pensarono gli inglesi e gli americani e il vento del Nord a spazzare via ogni residuo di militanza nazi-fascista e a riportare la pace.

Ma i meridionali? Dove erano finiti i meridionali durante la resistenza?

Alcuni a stracciare le cartoline precetto e a nascondersi dietro le gonnelle della madre dopo l'emanazione del bando di leva da parte del governo Bonomi alla fine del 1944. Altri seduti ad osservare da semplici spettatori gli Alleati che venivano a liberarli dal fascismo, come se la liberazione non riguardasse loro direttamente ¹.

Spettatori, dunque, ed estranei alla storia, per giunta. Almeno per la storiografia ufficiale.

Leggendo alcuni libri, infatti, sembra che il vento sia spirato solo al Nord, ma allora ci si è dimenticati delle gloriose giornate di Matera, insorta contro l'esercito tedesco il 21 Settembre e delle successive quattro giornate di Napoli, di Teramo, di Ascoli Satriano,

¹ Simona Colarizi, *Storia del Novecento italiano*, Rizzoli, Milano 2000, pp.303-304

di Nola, di Scafati, di SerraCapriola, di Acerra, di Santa Maria Capua Vetere, di Lanciano. Ci si è dimenticati della “Brigata Maiella”, dei sedici cittadini uccisi a Rionero in uno scontro con i militari fascisti, delle rivolte ad Irsina, a Montescaglioso, della “Repubblica di Maschito”, un governo provvisorio, durato poco più di una ventina di giorni e creato in tutta fretta per evitare che i tedeschi in ritirata potessero entrare nel paese ².

Si tratta di una storia della resistenza mutilata e dimenticata e a tal proposito Claudio Pavone ha affermato:

Oggi siamo in grado di meglio vedere come il Mezzogiorno fosse meno assente e opaco di quanto a lungo si sia creduto; resta comunque il fatto che le diverse esperienze delle due parti d'Italia [...] costituiscono uno dei nodi non ancora sufficientemente indagati della storiografia, ma riaffioranti nel senso comune: non basta infatti, oggi meno che mai, limitarsi, deprecando o gioiando, a constatare le ovvie differenze, ma occorre cogliere i nessi e stabilire, quando ci sono, le equivalenze. In base a queste considerazioni è perciò da ritenere del tutto “corretto” il confronto tra Resistenza e movimento contadino meridionale ³.

Il vento è spirato anche qui, dunque, e non si è potuto trasformare in bufera solo per la mancanza di un'organizzazione capillare del CLN sul territorio.

La bufera, tuttavia, scoppiò più tardi, a partire dal 1945, quando allo scontro politico si unì quello sociale e iniziarono le prime occupazioni delle terre.

Il problema della terra, dovuto alla persistenza del latifondo, era uno dei principali in un mondo dove la maggior parte della popolazione era contadina e dove l'economia si basava principalmente sull'agricoltura che, oltretutto, veniva ancora praticata con metodi arcaici.

² Raffaele Giura Longo, "Mezzogiorno e cultura nazionale", in *SM. Annali di San Michele*, 18, 2005, pp. 259-260

³ Cfr. Claudio Pavone, *La resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, in “Rivista di storia contemporanea”, XXI, 2-3, aprile-giugno 1992.

L'agricoltura in Lucania e nel Mezzogiorno non si può chiamare agricoltura, ma follia [...] è assurdo il vivere come lì si vive, è assurdo coltivare il grano come lo si coltiva; è assurdo trattare la terra come la si tratta; è assurdo tutto ⁴.

Così Manlio Rossi Doria, in un discorso tenuto a Potenza, descriveva la situazione meridionale, tale da non poter essere più ignorata e da portare il governo De Gasperi a procedere all'espropriazione dei latifondi e alla redistribuzione delle terre in piccoli lotti ai contadini. Poi, nel 1950, si procederà all'istituzione della Cassa del Mezzogiorno e all'emissione di finanziamenti per la costruzione di infrastrutture.

[...] si trattò di risultati importanti, che discendevano direttamente dall'iniziativa dei contadini. Essi, in tutto il Mezzogiorno, irrompendo per la prima volta in senso compiuto da protagonisti nella storia nazionale, erano riusciti ad infrangere l'isolamento del Sud e ad imporre all'attenzione delle forze politiche e di governo la necessità di perseguire equilibri sociali più giusti nella campagna ⁵.

Una precisazione: i contadini agirono per la prima volta da protagonisti "in senso compiuto" e non per la prima volta in senso assoluto.

La loro ribellione, quindi, venne finalmente ascoltata e questo fu anche possibile grazie all'azione di alcuni intellettuali che prestarono le proprie voci: pensiamo ad un Leonardo Sciascia, ad un Carlo Levi, ad un Rocco Scotellaro.

Quel gruppo di intellettuali meridionali o meridionalisti, con la loro autorevolezza non più ripetuta nelle generazioni successive, non solo aveva avuto il merito di parlare a tutta la nazione, ricevendone ascolto e apprezzamento da parte dei circoli politici e culturali più sensibili e moderni del Paese, ma aveva in realtà fondato una vera e propria tradizione nel modo di essere degli intellettuali radicati nella società, per la capacità che essi ebbero e trasmisero di rapportarsi in termini non solo sociali ed economici, ma anche e soprattutto politici, alla società di cui aspiravano a sentirsi sempre parte vigile e attenta; e crediamo che non sfugga a nessuno l'enormità della perdita che la società meridionale nel suo complesso ha subito, in termini politici e anzi in termini più propriamente etico-politici,

⁴ Manlio Rossi Doria, "I prossimi dieci anni in Lucania", in *Riforma Agraria e tradizione meridionalistica*, 2. ed., Teatro Stabile di Potenza, 8 Ottobre 1947, Bologna, Edizioni Agricole, 1956, p. 279.

⁵ Raffaele Giura Longo, "Mezzogiorno e cultura nazionale", in *SM. Annali di San Michele*, 18, 2005, p. 261.

dall'affievolirsi di quella tradizione meridionalistica e da quel costume di impegno civile a tutto campo ⁶.

Una perdita soprattutto in termini d'umanità e di poesia, aggiungerei.

2.2 Il “breve” Scotellaro.

Davvero povero Ramorra!

Non sapeva che volere. Quante aspirazioni, quante lenti per l'avvenire! Cose incominciate, poesiole, articoletti, drammi di tre atti e tanti quadri! I suoi amici volevano una sola cosa, l'ottennevano ed erano contenti. Ramorra voleva l'impossibile, s'era messo in testa di vedere il suo nome o gridato come quello d'un calciatore o scritto grande sui libri⁷.

Rocco Scotellaro non desiderava un qualcosa di fugace o di effimero, ma “l'impossibile”, quell'eternarsi del proprio io che pure Ramorra aveva temuto. Si potrebbe dire che in lui dimorasse una contraddizione: da un lato l'aspirazione alla concretezza, il desiderio di essere contento con poco (con “una sola cosa”), che gli derivava dall'ambiente contadino in cui aveva vissuto, dall'altro la tensione verso l'immaginario, che, pure, era figlia di quello stesso mondo, popolato da racconti e da credenze a metà tra il mito e la magia. Questa forte contraddizione veniva da lui vissuta non senza una punta di amarezza ed un certo senso di colpa; così scriveva parlando della madre:

Ha un figlio che le hanno detto vuol fare lo scrittore, ma lei non lo legge mai e arriccias il naso per dire che ne sa abbastanza o piega il capo sconsolata per dire che avrebbe preferito il figlio con i soldi in tasca che aiutasse la sua misera vita e saldasse una volta per sempre il suo bilancio disastroso di debiti⁸.

⁶ R. Giura Longo, “Risorgimento, Mezzogiorno e revisionismo storico”, in *Risorgimento e Mezzogiorno*, 1-2, 2000, p.8.

⁷ Rocco Scotellaro, *Uno si distrae al bivio*, Roma, Basilicata Editrice, 1974, p. 37.

⁸ Rocco Scotellaro, *L'Uva puttanelle; Contadini del Sud*, introduzione di Nicola Tranfaglia, prefazione di Antonio Melfi, Roma, Laterza, 2000, p.282.

Forse Scotellaro pensava proprio alla madre quando scriveva che la sua generazione si avviava con un treno che anche lui doveva prendere e che “poteva essere il treno dei coscritti o quello che spinge sulla porta di una pensione”⁹. Scotellaro, però, non prese mai nessun treno e si distrasse, si perdette in quel bivio, dove pure un tempo si era ripromesso di “essere tutto se stesso”.

Dice che quello che sembra è una falsificazione di se stesso. Vuole essere, invece, per tutta la giornata, quello che ogni sera si ripromette vedendosi in un cerchio di luce suo padre davanti, un po’ triste. Ecco cosa farà: sarà tutto se stesso, obbedirà a quella voce che parla in lui, finora inascoltata. Tutto se stesso.

Intesi¹⁰.

Per fare tutto questo, per divenire autentico e ricevere, a sera, il consenso del padre, Scotellaro doveva distruggere una parte di se stesso, doveva uccidere Ramorra, simbolo dell’intellettuale sognatore. Ma come fare se questi dimorava nel suo stesso animo? Alla fine lo allontanò da sé e, sulle prime, sentì un certo sollievo ed una sorta di felicità interiore, poi se ne rammaricò e per tutta la vita ne andò alla ricerca tentando di riportarlo indietro tramite il ricordo e la scrittura.

Scotellaro visse fino in fondo il contrasto fra animo poetico ed impegno intellettuale e civile, contrasto che si avvertiva all’interno della cultura italiana all’indomani del dopoguerra e, per forza di cose, all’interno della sua stessa educazione.

Nacque nel 1923 a Tricarico, un piccolo paesino medievale situato “in quella parte della Basilicata che viene generalmente chiamata l’Alto Materano”¹¹.

Il padre, Vincenzo, era calzolaio e la madre, Francesca Armento, era sarta e scrivana del paese. Le umili origini vennero richiamate dall’autore, nel racconto autobiografico “L’uva puttanella”, tramite la suggestiva immagine dei suoi capelli rasati:

⁹ Rocco Scotellaro, *Uno si distrae al bivio*, Roma, Basilicata Editrice, 1974, p. 40.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Rocco Scotellaro, *L’Uva puttanella; Contadini del Sud*, introduzione di Nicola Tranfaglia, prefazione di Antonio Melfi, Roma, Laterza, 2000, p.123.

Ero ai primi banchi come tocca ai bravi e ai figli degl'impiegati e dei signori, i soli che potevano portare i capelli. Ero rasato come gli altri, portavo la borsa di pezza come gli altri, solo che io stavo ai primi posti¹².

Terminati gli studi elementari presso la scuola del Monastero delle Clarisse di S. Croce, Scotellaro fu costretto a trasferirsi, per frequentare il ginnasio, prima a Sicignano degli Alburni, presso il Convitto Serafico dei Cappuccini, poi a Cava de Tirreni. "Resistette" per due anni e mezzo alla vita del collegio, dopodiché ritornò a casa dove, spostandosi tra Matera e Tricarico, condusse a termine gli studi ginnasiali.

Il primo liceo lo frequentò a Potenza, poi si trasferì dalla sorella Serafina a Trento. Questo salto di mille chilometri, "la distanza di un giorno di autunno da un giorno di estate"¹³, fu davvero "traumatico" per il giovane, come afferma il suo insegnante di italiano, Giovanni Gozzer:

Il passaggio non poteva non essere traumatico. La durezza, l'ostilità verso l'estraneo, la diffidenza fanno parte, per così dire, del paesaggio antropologico della gente di montagna così come monti e rigore di clima fanno parte del paesaggio ambientale. Che verso "il meridionale" arrivato in una classe scolastica di ragazzi provenienti da tre anni di vita ginnasiale-liceale comune ci fosse inizialmente il riflesso di quella istintiva diffidenza di cui si diceva, era scontato. L'inserimento nel nuovo gruppo tutt'altro che accogliente e facile¹⁴.

Quei giorni misero a dura prova il coraggio e la forza del piccolo ragazzo dai capelli crespi e rossicci, ma alla fine Rocco riuscì ad ambientarsi e, in un solo anno, si preparò per gli esami di maturità.

Si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza a Roma, ma non giunse mai alla laurea: il padre, vicino al quale "non avrebbe sbagliato una sola posta dell'avvenire"¹⁵, moriva il 14 Maggio del 1942, in più il crescente numero di problemi che la guerra stava creando in Italia e nel mondo lo fecero avvicinare all'attività politica.

¹² *Ivi*, p.13.

¹³ Rocco Scotellaro, *Uno si distre al bivio*, Roma, Basilicata Editrice, 1974, p.20.

¹⁴ Giovanni Gozzer, "I giorni del Nord", in *SM. Annali di San Michele*, 18, 2005, p.33.

¹⁵ Rocco Scotellaro, *Uno si distre al bivio*, Roma, Basilicata Editrice, 1974, p.35.

Nel 1943 si iscrisse al partito socialista e tre anni dopo, ancora ventitreenne, venne eletto sindaco di Tricarico.

A questo periodo, e precisamente nel maggio del 1946, in occasione della campagna per il Referendum, risale l'incontro con Carlo Levi che tanta influenza eserciterà sulle idee e sulla vita di Scotellaro, tanto da potersi, a buon diritto, definire suo "maestro". L'autore piemontese era già conosciuto dal nostro poeta grazie alla fama che gli era derivata dalla pubblicazione del libro "Cristo si è fermato ad Eboli", un'opera che aveva contribuito a ridestare l'interesse nazionale nei confronti della misera situazione della Lucania e, in generale, del Sud d'Italia.

In quello stesso periodo incontrò anche Manlio Rossi Doria, con il quale strinse una solida amicizia.

Rocco svolse con impegno e passione la mansione pubblica affidatagli, anche se la sua fede politica non fu sempre coerente né ben definibile. Del resto, a lui non interessava seguire un'astratta teoria, anzi tendeva il più possibile a rifuggire da essa:

[...] mi trovo inspiegabilmente impacciato a ragionare per astratti concetti; spero ancora che una Provvidenza mi salvi, come mi ha salvato finora, dal diventare un giornalista o intellettuale per mestiere, come sono tanti, cattolici, comunisti e altri. Sono stato finora impegnato alla risoluzione di numerosi piccoli problemi in un mondo di contadini e ciò che ci legava era un amore di fratelli¹⁶.

Quanto fosse impegnato nella risoluzione di questi piccoli problemi quotidiani viene descritto dalla madre:

Povero lui, in quei giorni di crisi, povertà, miseria, disoccupazione che non gli facevano prendere pace. Lui era affliggevole: voleva aiutare e dare soccorso a tutti, tanto che se avesse avuto proprietà per suo conto, l'avrebbe consumata per i poveri. Allora non era come adesso che il sindaco prende la paga: lui niente. Ma quel poco che io gli davo in

¹⁶ Rocco Scotellaro in una lettera da Portici del 10-3-1953. La mia fonte: Rosalma Salina Borello, *A giorno fatto*, Roma, Basilicata Editrice, 2010, p.14, nota 7.

tasca, lo dava ai poveri. [...] I poveri, non solo lo seccavano al municipio, ma lo venivano a trovare a casa. Come si metteva a tavola – sempre la porta aperta! – salivano sopra¹⁷.

Scotellaro non si occupò soltanto di piccole problematiche, ma s'impegnò nella creazione di importanti opere di natura pubblica e sociale: stabilì, in qualità di ispettore regionale per il lavoro giovanile in Basilicata (nomina ottenuta dal partito nel 1947), un programma di rinnovamento per combattere il clientelismo nei ceti conservatori locali; eseguì lavori urbanistici; fece costruire l'Ospedale Civile di Tricarico; partecipò attivamente alla protesta contadina e all'occupazione delle terre.

Il suo impegno verso la cosa pubblica fu altamente disinteressato (lui non percepiva alcuna paga) e fu dettato da un alto senso civile e da un innato e sconfinato amore per la sua gente e per la sua terra. Ma da questa sua esperienza da "politecnico sottinteso" egli non maturò che amarezze e delusioni: la vittoria conseguita dalla Democrazia Cristiana sul Fronte popolare socialcomunista alle consultazioni elettorali del 18 Aprile 1948 venne seguita da epurazioni dei comunisti dagli enti pubblici e gli intrighi della "pozzanghera nera" investirono anche il nostro giovane sindaco.

A tal proposito scrive Nicola Tranfaglia:

Rocco fa il sindaco di Tricarico per quattro anni ma in mezzo c'è una frattura, una svolta che coincide con le elezioni politiche del 18 Aprile 1948. [...] Scotellaro, malgrado lo spostamento dei voti verso il centro e la destra avvenuto in tutta la regione, fu rieletto sindaco e si apprestò a realizzare con maggiore decisione il suo programma. Ma la sua rielezione, in una regione meridionale ritornata in gran parte sotto il controllo dei vecchi gruppi dirigenti passati dal fiancheggiamento della dittatura al partito nuovo di governo, con la benedizione delle gerarchie ecclesiastiche, rischiava di costituire una contraddizione [...]. Di qui la decisione di uno strumento più insidioso, ma tipico di un modo di esercitare il potere proprio di quei vecchi gruppi dirigenti: non l'assalto politico frontale, ma l'attacco laterale attraverso la calunnia diffusa all'interno della comunità e

¹⁷ Francesca Armento. La mia fonte: Rosalma Salina Borello, *A giorno fatto*, Roma, Basilicata Editrice, 2010, p.15.

l'inchiesta di una magistratura almeno in parte complice e sottomessa all'esecutivo, come già era stato durante il ventennio fascista¹⁸.

Nel 1950 veniva incarcerato per quarantacinque giorni con l'accusa di concussione. Venne, poi, prosciolto e dichiarato, dalla Corte d'Appello di Potenza, vittima di una vendetta politica.

Uscito dal carcere fu nuovamente reintegrato nella carica di Sindaco in un clima di entusiasmo generale, ma decise di dimettersi, un po' perché deluso dalla meschinità del mondo politico, un po' perché non voleva vedersi nuovamente privato di quella libertà che aveva or ora riconquistata:

Il 4 Marzo [...] mi svegliai col sogno di essere libero. [...] La mia libertà del sogno non era quella reale, che avevo vissuta: A ogni passo la gente mi fermava nella strada, da uno passavo a un altro. « 'Una cosa' 'Una preghiera' 'Un fatto importante' 'Il certificato' Il libretto di lavoro, il lavoro, l'elenco dei poveri, i medicinali, la casa che sorge acqua dalla strada, la lampada alla latrina, la tassa bestiame, il bilancio preventivo, l'orario della corriera, Mancano 4 banchi, un'altra lavagna, Il custode al cimitero, Tizio ha parlato male di te, ha detto "basta eccetera", dopo te lo dico, ha bruciato gli ossi dei morti, Facciamo le guardie consorziali, Dammi un posto qualunque, Solo a me non mi avete dato il sussidio, tutti lo prendono, Quando tutto si vuole tutto si fa, La domanda l'hai messa a dormire? » E le mie infinite risposte e mia madre che dalla finestra diceva loro: «Favorite» e rientrando a me «Neanche pace quando si mangia». E gli amici che commentavano: meglio essere fesso e non sindaco. E io non sapevo dare torto a nessuno.

La libertà sognata era di una notte con l'aria serena quando non vuole mai venire il giorno e allora, fatti a vino, io e i miei amici giriamo, padroni della campagna, protetti da un cielo basso e ricco di stelle ¹⁹.

Subito dopo la scarcerazione si recò, nell'Aprile 1950, a Venezia, al convegno su "La resistenza e la cultura italiana". Qui conobbe Amelia Rosselli per la quale provò subito una sorta di attrazione intellettuale, dovuta principalmente al fatto di trovarsi dinanzi alla figlia di Carlo Rosselli, fondatore di "Giustizia e Libertà" e martire della

¹⁸ Nicola Tranfaglia, "L'eredità di Rocco Scotellaro", in Rocco Scotellaro, *L'Uva puttarella; Contadini del Sud*, Roma, Laterza, 2000, p.XIII-XIV

¹⁹ Rocco Scotellaro, *L'Uva puttarella; Contadini del Sud*, introduzione di Nicola Tranfaglia, prefazione di Antonio Melfi, Roma, Laterza, 2000, p.75-76.

resistenza. Fra i due nacque subito un'intensa amicizia e il loro rapporto, per quanto fugace, segnò per sempre le loro vite: fu un legame speciale, non facilmente definibile, a metà tra la tenera amicizia fraterna e l'attrazione amorosa. Amelia la descrisse come "un'amicizia intensa, molto ricca e naturale, priva di forzature"²⁰, mentre Ulderico Pesce la inquadrò nelle forme di un amore tragico²¹.

Dopo il Convegno i due si dovettero salutare, ma continuarono a coltivare il loro legame a distanza.

Scotellaro si recò a Roma, dove collaborò per alcuni mesi con l' Einaudi per la pubblicazione della sua prima raccolta di poesie *È fatto giorno*.

Quando il progetto editoriale naufragò si recò all'Osservatorio di Economia Agraria di Portici, su proposta di Rossi Doria per partecipare agli studi preliminari per la stesura del Piano Regionale della Basilicata, commissionato dalla SVIMEZ.

Nel 1953 Scotellaro cominciò a lavorare, su proposta di Vito Laterza, a quella che avrebbe dovuto essere un'inchiesta sui contadini del Mezzogiorno: *Contadini del Sud*. L'inchiesta, tuttavia, non fu mai condotta a termine: Scotellaro moriva a Portici il 15 Dicembre 1953 stroncato da un aneurisma cerebrale.

La sua scomparsa lasciò tutti increduli ed amareggiati, Amelia canterà così il suo dolore:

Rocco morto,
terra straniera, l'avete avvolto male
i vostri lenzuoli sono senza ricami.
Lo dovevate fare, il merletto della gentilezza!²²

Ma la Rosselli non fu l'unica a piangerlo:

²⁰ G. Spagnoletti, *Intervista ad Amelia Rosselli*, in A. Rosselli, *Antologia poetica*, Milano, Garzanti, 1987, p.154.

²¹ Cfr. Ulderico Pesce, *Contadini del Sud*, Centro Mediterraneo delle arti, 1999, regia di Ulderico Pesce, interpreti: Ulderico Pesce e Maria Letizia Gorga.

²² Amelia Rosselli, *Cantilena (poesie per Rocco Scotellaro)*, 1953, in Amelia Rosselli, *Le poesie*, Milano, Garzanti, 2004.

Il cammino percorso da Rocco in così pochi anni, da un muto mondo nascente a una piena espressione universale era quelli di secoli e secoli di cultura: troppo rapido per il suo piccolo, fragile cuore contadino²³.

Così Rocco Scotellaro si ridusse “in frantumi di specchio”²⁴, proprio come il suo “caro magro e breve Ramorra”²⁵ e “breve” fu pure la sua vita “per troppa intensa umanità”²⁶.

2.3 Le opere.

A parte alcune poesie pubblicate su svariate riviste letterarie, Rocco Scotellaro non realizzò mai quella dolce aspirazione di vedere il suo nome “scritto grande sui libri”.

Non si può dire che non ci avesse provato: tra il maggio del 1946 e il febbraio del 1952 intrattenne con Carlo Muscetta, il responsabile della sede romana dell’ Einaudi, un fitto rapporto epistolare che aveva come argomento la pubblicazione della raccolta di poesie *È fatto giorno* che si stava discutendo presso la casa editrice torinese ²⁷.

Il progetto, alla fine, naufragò un po’ per l’opposizione di Vittorini, un po’ perché si temeva che l’interesse per la sua opera si sarebbe, man mano, affievolito col mutare delle condizioni politiche.

A Scotellaro non rimase che l’amarezza ed un’aspirazione frustrata.

Un barlume di speranza sembrò riaccendersi nel 1953 quando Vito Laterza gli propose di lavorare ad un’inchiesta sui contadini del Meridione e lui cominciò a scrivere di quelle cinque vite che costituiranno il corpo di *Contadini del Sud*. Anche allora il rapporto con l’editore si concluse con un nulla di fatto, ma questa volta fu Scotellaro a recedere dall’incarico.

²³ Cfr. Carlo Levi, *Prefazione* a Rocco Scotellaro, *È fatto giorno*, 1 ed., Milano, Mondadori, 1954.

²⁴ Rocco Scotellaro, *Uno si distrae al bivio*, Roma, Basilicata Editrice, 1974, p.41

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Cfr. Carlo Levi, *Prefazione*, in Rocco Scotellaro, *È fatto giorno*, 1 ed., Milano, Mondadori, 1954.

²⁷ Il fitto carteggio è stato pubblicato in C. Muscetta, *Rocco Scotellaro e la cultura dell’uva puttanella. Con carteggio inedito*, Catania, Il Girasole, 2010.

Sarà la morte a consegnarlo, finalmente, alla letteratura: nel 1954 furono pubblicati l'inchiesta sull'analfabetismo in Basilicata iniziata da Scotellaro tre anni prima, l'opera *Contadini del Sud* ed *È fatto giorno*, che ricevette, nel corso dello stesso anno, il tanto discusso premio Viareggio. Seguì nel 1955 la pubblicazione de *L'uva puttanella* ad opera dell'editore Laterza di Bari²⁸. Alcuni frammenti di quest'ultima, insieme ad una raccolta di racconti inediti, furono riuniti nel 1974 in un'opera dal titolo *Uno si distrae al bivio* con prefazione di Carlo Levi. Sempre nel '74 Franco Fortini curava la pubblicazione di *La poesia di Scotellaro*, costituita da quaranta poesie inedite ed una scelta commentata di *È fatto giorno*. Quattro anni dopo, a cura di Franco Vitelli e con prefazione di Manlio Rossi Doria, fu data alle stampe la raccolta poetica *Margherite e rosolacci*.

Il 1984 rivelò all'Italia uno Scotellaro drammaturgo e sceneggiatore: Rosaria Toneatto curò per la Basilicata Editrice l'opera *Giovani soli* che, oltre al dramma omonimo, ne conteneva altri tre (*La morte al suggeritore*, *I fuochi di San Pancrazio* e, solo sottoforma di abbozzo progettuale, *Sulla strada di Carbonara*), insieme ad una sceneggiatura cinematografica dal titolo *I fuochi di San Pancrazio*.

Oltre alle opere, postume furono anche alcune sue premiazioni come il già ricordato premio Viareggio per *È fatto giorno* o il premio S. Pellegrino per *Contadini del sud* (entrambi conferiti nel 1954).

In vita ricevette il premio de L'Unità (1947), il premio Roma (1949), il premio Cattolica per la poesia dialettale (1951), il premio Monticchio (1952) ed il premio Borgese (1953): tutti riconoscimenti che non valsero a mitigare la sua ansia di vedersi, finalmente, consacrato scrittore, e di ricevere, finalmente, a sera, più che il consenso del padre, quello di se medesimo.

²⁸ La pubblicazione de *L'uva puttanella* sarebbe saltata all'Einaudi nel 1954 a causa delle perplessità manifestate da Carlo Muscetta sulla curatela all'opera da parte di Carlo Levi. (L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 670 e 684-685).

2.4 La critica: Rocco in bilico fra mito e realtà.

Il desiderio [...] era di leggere, leggere, con rispetto, in silenzio, con delicatezza, nel rifiuto e quasi nel rigetto per la supponenza dei critici, per le formule ricercate e compiaciute, per le esaltazioni, gli anatemi, le abiure, i ripensamenti, le assoluzioni, e soprattutto per tutti i grossi fardelli sproporzionati alle forze di cui s'è voluta caricare ogni volta quell'opera: i massimi sistemi della questione operaia, della condizione contadina, della questione meridionale, del divario tra il Nord e il Sud, del socialismo, della ideologia²⁹.

Su Scotellaro si è scritto tanto, persino troppo e forse l'unica analisi critica che è venuta davvero a mancare è stata una lettura appassionata e rispettosa delle sue opere. Queste, al contrario, hanno funto da pretesto per l'inizio di una polemica di natura prettamente politica.

[...]cominciò sopra quell'esile raccolta, e su alcune prosette scompagnate messe insieme da amici e pubblicate con un titolo rischioso (Contadini del Sud) che alludeva sproporzionatamente ad una inchiesta sociologica certamente accurata ma appena avviata, una controversia senza riguardi né per l'assenza dell'autore, frattanto scomparso, per i suoi trent'anni immaturamente sfioriti, né per un'opera ed una vocazione scrittoria che con i segni della genialità portava senza dubbio anche quelli dell'incompiutezza: quasi di una acinellatura stenta, di crescita interrotta³⁰.

La polemica venne inaugurata nel settembre del 1954 da Mario Alicata il quale, dalle file de "Il Contemporaneo" prima e quelle di "Cronache Meridionali" poi, aveva affermato orgogliosamente che il meridionalismo non si poteva fermare ad Eboli. Come egli stesso asserì, la discussione non fu "puramente letteraria", né puramente isolata entro i limiti dell'opera di Scotellaro, ma fu un "ragionamento di carattere generale" rivolto, soprattutto, nei confronti di coloro che, apprezzando gli scritti in questione, avevano fornito un quadro errato del Meridione³¹.

²⁹ Michele Dell' Aquila, "Malumori scotellariani. Con qualche nota sul mito realtà dell'emigrazione", in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991, p.116.

³⁰ *Ivi*, pp.116-117.

³¹ Mario Alicata, "Il meridionalismo non si può fermare ad Eboli" in *Cronache meridionali*, sett. 1954. La mia fonte: Leonardo Mancino, a cura di. *Omaggio a Scotellaro*, Lacaita Editore, 1974, p.136.

E pensava principalmente a Carlo Levi e a Manlio Rossi Doria che, nelle rispettive prefazioni di “È fatto giorno” e “Contadini del Sud”, avevano presentato un meridione asettico ed immobile, sostanzialmente chiuso nella sua estraneità alla storia. Tutto ciò e, in generale, quel “filone meridionalista” che voleva che «non solo “Cristo”, ma anche il moderno pensiero critico si fermasse ad “Eboli”»³² venne preso di mira da Alicata e da letterati e politici socialcomunisti.

Si trattava, dunque, di una polemica che trascendeva gli scritti di Scotellaro e che coinvolgeva l’idea stessa di letteratura e il rapporto degli intellettuali con la questione meridionale e, in generale, con la società.

Erano, quelli, gli anni della ricostruzione post-bellica e, insieme all’esigenza di un processo di rinnovamento materiale, si sentiva la necessità di procedere all’edificazione di una nuova società e di una nuova cultura. Erano gli anni “dell’impegno” a tutto campo, impegno al quale neanche la letteratura avrebbe potuto o voluto sottrarsi. I termini di questo “engagement”³³ non erano, tuttavia, uniformemente condivisi dall’intero panorama

culturale italiano: ne nacque, allora, una dura polemica che non ci mise molto a divampare sulle varie riviste letterarie coinvolgendo, al contempo, intellettuali e politici. A tal proposito risulta emblematico il dibattito scoppiato su “Il Politecnico”, fra il suo direttore, Elio Vittorini, e il segretario del PCI, Palmiro Togliatti.

La rivista aveva assunto un indirizzo meramente “culturale” ed aveva tagliato fuori dalle proprie pagine la politica. Ciò scatenò la reazione di alcuni esponenti del partito comunista tra cui Mario Alicata e Togliatti. Quest’ultimo accusò “Il Politecnico” di essersi allontanato da quel proposito di impegno intellettuale attivo teorizzato nel programma iniziale e di tendere verso una “cultura enciclopedica” e sperimentale.

³² *Ivi*, p. 142.

³³ Le prime riflessioni sull’ “engagement” erano state elaborate dal filosofo e romanziere Jean Paul Sartre sulla rivista *Les Temps Modernes*: «Nous ne voulons pas avoir honte d’écrire et nous n’avons pas envie de parler pour ne rien dire. [...] En résumé, notre intention est de concourir à produire certains changements dans la Société qui nous entoure.» (Noi non vogliamo aver vergogna di scrivere, non abbiamo voglia di parlare per non dir niente. [...] In conclusione è nostra intenzione concorrere a produrre certi mutamenti nella società che ci circonda). Jean Paul Sartre, *Présentation des Temps Modernes*, in *ID., Situations*, II, Paris. <http://jpsartre.free.fr/page2.html>

Vittorini, per tutta risposta, affermò che “lo scrittore non può suonare il piffero della rivoluzione ma deve operare in piena libertà”³⁴.

Contemporaneamente veniva riscoperta l’opera di Antonio Gramsci che, nei suoi “Quaderni dal carcere”, aveva analizzato il rapporto tra letteratura e la vita del nostro paese arrivando alla conclusione che in Italia non era mai esistita una letteratura nazional-popolare nel quale il popolo tutto potesse riconoscersi.

Gli Intellettuali non escono dal popolo, anche se accidentalmente qualcuno di essi è di origine popolana, non si sentono legati ad esso (a parte la retorica) non ne conoscono, non ne sentono i bisogni, le aspirazioni, i sentimenti diffusi; ma nei confronti del popolo sono qualche cosa di distaccato, di campato in aria, una casta, cioè e non un'articolazione, con funzioni organiche, del popolo stesso. In Italia è sempre mancata e continua a mancare una letteratura nazionale popolare³⁵.

L’incapacità degli intellettuali di farsi interpreti delle esigenze del popolo aveva provocato, in Italia, una profonda scissione fra cultura “colta” e cultura popolare, scissione che avrebbe potuto risolversi solo tramite una riscoperta del folclore da parte dei ceti “dominanti”.

Secondo Gramsci la cultura popolare non doveva più essere considerata come “una bizzarria, una stranezza, una cosa ridicola”, ma come “una cosa molto seria”:

[...] si può dire che finora il folclore sia stato studiato prevalentemente come elemento pittoresco (in realtà finora è stato solo raccolto materiale da erudizione e la scienza del folclore è consistita prevalentemente negli studi di metodo per la raccolta, la selezione e la classificazione di tale materiale, cioè nello studio delle cautele pratiche e dei principi empirici necessari per svolgere proficuamente un aspetto particolare dell’erudizione, né con ciò si misconosce l’importanza e il significato storico di alcuni grandi studiosi del folclore). Occorrerebbe studiarlo invece come «concezione del mondo e della vita», implicita in grande misura, di determinati strati (determinati nel tempo e nello spazio) della società, in contrapposizione (anch’essa per lo più implicita, meccanica, oggettiva)

³⁴ Elio Vittorini, “Lettera a Togliatti”, *Il Politecnico*, no.33-34 (Settembre-Dicembre 1946)
http://www.vittorininet.it/supporto/elio/politica_daTogliatti.htm

³⁵ A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Roma, Ed. Riuniti, 1977, p. 127.

con le concezioni del mondo «ufficiali» (o in senso più largo delle parti colte della società storicamente determinate) che si sono successe nello sviluppo storico³⁶.

L'insegnamento gramsciano ebbe molta risonanza nel secondo dopoguerra e di esso se ne servì anche Mario Alicata nel suo saggio *Il meridionalismo non si può fermare ad Eboli*. Proprio su queste note si mosse, infatti, la critica rivolta nei confronti del "Cristo" di Carlo Levi: il dirigente comunista, pur riconoscendo allo scrittore milanese il merito di aver riportato all'attenzione pubblica i problemi del meridione, lo accusava, nel contempo, di aver fornito una visione di un Mezzogiorno «"fuori del tempo e della storia", dove ogni evento "non ha lasciato traccia e non conta", dove "l'uomo non si distingue dal suo sole, dalla sua bestia, dalla sua malaria"[...]»³⁷ e di aver fatto di Scotellaro «un "mito" che costituisce un nuovo capitolo del suo *Cristo*»³⁸.

Il meridionalismo storico e "passivo" di Carlo Levi, e di Manlio Rossi Doria, veniva, dunque, contrapposto a quello razionale ed "attivo" di Gramsci e di tutta la cultura marxista.

La polemica di Mario Alicata fu di stampo prettamente politico e su questa critica si mutuarono tutte le successive. Giorgio Napolitano sosteneva che mancasse nel libro *Contadini del Sud* la raffigurazione di quelle zone più vive della società meridionale e che si calcasse l'accento sulla "zona grigia del risveglio contadino"³⁹. Criticava, poi, la scelta dei protagonisti che, a suo dire, non potevano considerarsi espressioni rappresentative e tipiche del mondo meridionale, né di quello di Tricarico. Approdava, infine, a contestare la cattiva influenza di Levi e del suo *Cristo*.

Tutto sommato fu un intervento inutile che non aggiungeva nulla ai precedenti e che poteva essere decisamente taciuto e come questo tanti altri che vennero pronunciati da vari esponenti del marxismo.

³⁶ V. Gerratana, a cura di., *Gramsci 1975*, vol. III, Q. 27, p.2311.

³⁷ Mario Alicata, "Il meridionalismo non si può fermare ad Eboli" in *Cronache meridionali*, sett. 1954, poi in Leonardo Mancino, a cura di., *Omaggio a Scotellaro*, Lacaia Editore, 1974, p. 151.

³⁸ *Ivi*, p.157.

³⁹ Rocco Scotellaro, *L'Uva puttanello; Contadini del Sud*, introduzione di Nicola Tranfaglia, prefazione di Antonio Melfi, Roma, Laterza, 2000, p.123.

Nel corso degli anni, infatti, tali giudizi furono rivisti solo in parte dalla critica di sinistra, tanto che ancora nel 1980 Pino Iorio, abbracciando palesemente la linea di pensiero di Alicata, affermerò che “le carenze del lucano, in sede politica, riflettono il mito sentimentale e perciò forse un po’ romantico d’un mondo agreste, nel Mezzogiorno rassegnato ed immobile, segnale d’autonoma civiltà”⁴⁰.

Una polemica più propriamente letteraria fu condotta da Carlo Muscetta nell’ottobre del 1954. Questi ricorda come Rocco andò a cercarlo all’Einaudi una mattina del 1949 portando con sé il carteggio originario del futuro *È fatto giorno* per leggergli alcune delle sue poesie. L’allora responsabile della sede romana della casa editrice Einaudi ricorda questo “ilare folletto lucano”⁴¹, questo “monachicchio”⁴² che faceva fatica, nonostante i suoi studi, ad esprimersi secondo delle regole precostituite e che misurava il suo discorso con un “cauto andirivieni di parole misurato dalla cantilena del suo dialetto”⁴³. I primi tentativi di scrittura del poeta erano stati, più che altro, esercizi letterari condotti sulle orme di scrittori come Pavese, Saba e Montale e seguendo l’esempio degli ermetici meridionali e di quella letteratura sempre sfuggente al reale. Le sue tendenze poetiche subirono una brusca inversione di tendenza a partire dal 1942 quando venne colto dall’improvvisa morte del padre:

Immagini e modi lirici di Sinisgalli o di Gatto (rarissimi quelli di Quasimodo) non potevano più impedire a Rocco di provare la prima verità di un accento poetico già suo. Si avviava a un processo creativo in una direzione così divergente dai suoi fratelli maggiori, che sarebbe poi diventata opposta: dal surreale al reale, dalle figure alle persone, dal cantato al parlato⁴⁴.

⁴⁰ P. Iorio, *Limiti e lezione di Rocco Scotellaro*, Napoli, Edizione HYRIA, p.4.

⁴¹ Carlo Muscetta, “Rocco Scotellaro e la cultura de L’uva puttanello” in *Società*, ott. 1954, poi in Leonardo Mancino (a cura di), *Omaggio a Scotellaro*, Lacaita Editore, 1974, p. 189.

⁴² Mario Alicata, “Il meridionalismo non si può fermare ad Eboli” in *Cronache meridionali*, sett. 1954. La mia fonte: Leonardo Mancino, a cura di. *Omaggio a Scotellaro*, Lacaita Editore, 1974, p. 151.

⁴³ *Ivi*, p.190.

⁴⁴ *Ivi*, p.196.

Naturalmente quel processo di allontanamento da “modi artistici che non potevano essere più suoi”⁴⁵ fu difficoltoso e lento poiché “solo i superficiali e gli opportunisti dimettono forme e idee con la disinvoltura di chi cambia un abito”⁴⁶.

La lenta maturazione formale cui Rocco aspirava aveva già avuto alcuni esempi, a detta di Muscetta, con i poemetti *Il Garibaldino novantenne*⁴⁷ e soprattutto la *Cena*⁴⁸ in cui l'autore si era liberato dal peso di tutti i residui letterari utilizzando un linguaggio tutto suo. Attraverso tali componimenti “cominciava a far giorno anche per l'arte di Rocco”, «ma qui lo colse la morte e terminò per lui, quello che egli diceva “il viaggio di pena della gioventù”»⁴⁹.

Dopo tale analisi letteraria, Muscetta non esitò a pronunciarsi su questioni tendenzialmente politiche che, in sostanza, non si discostavano molto dalle idee di Alicata: veniva contestata la cattiva influenza che avevano esercitato su Scotellaro gli amici Levi e Rossi Doria e lo “sterile idoleggiamento della civiltà contadina come immobile paesaggio primitivo”⁵⁰ che distraeva Rocco da un'analisi scientifica e storica del mondo cui apparteneva e lo induceva, per di più, al “vagheggiamento naturalistico di una superiorità poetica della parlata dialettale in sé e per sé”⁵¹.

I “ribelli” de *L'uva puttarella*, poi, avevano preso il sopravvento sullo scrittore ed erano anarchici e disordinati proprio come la struttura del libro stesso:

Rocco ci dà invece troppo e troppo poco insieme, e troppo poco ordinato: né inchiesta, né racconto e nemmeno reportage. Il sociologo non c'era, e lo scrittore nemmeno, esitante nel sovrapporre la sua personalità a quella di Cosimo ⁵².

Muscetta ebbe, dunque, il merito di spostare l'attenzione sulla componente artistica dell'opera di Scotellaro, pur continuando a condividere la critica “politica” della sinistra

⁴⁵ *Ivi*, p.201.

⁴⁶ Carlo Muscetta, “Rocco Scotellaro e la cultura de L'uva puttarella” in *Società*, ott. 1954. La mia fonte: Leonardo Mancino, a cura di. *Omaggio a Scotellaro*, Lacaïta Editore, 1974, p. 189.

⁴⁷ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.130.

⁴⁸ *Ivi*, p.135.

⁴⁹ Mario Alicata, “Il meridionalismo non si può fermare ad Eboli” in *Cronache meridionali*, sett. 1954. La mia fonte: Leonardo Mancino, a cura di. *Omaggio a Scotellaro*, Lacaïta Editore, 1974, p.217.

⁵⁰ *Ivi*, p.224.

⁵¹ *Ivi*, p. 196

⁵² *Ivi*, pp.223-224.

italiana. In tal senso simile risultò essere l'intervento di Natale Tedesco, espresso in una conferenza del 1954 e poi rielaborato e dato alle stampe nel 1959. Anche per lui l'influenza di Levi e Rossi Doria era stata deleteria, ma ancor più pericoloso era stato il mito che si era voluto costruire intorno alla sua figura:

[...] prima di proseguire nel nostro lavoro di individuazione della personalità poetica dello Scotellaro, dobbiamo sinceramente dire come la amorosa e senza dubbio paterna presentazione che il Levi ha premesso alle poesie del suo "figliolo spirituale", molte volte, invece di facilitarci la strada, ce l'ha preclusa: ragion per cui prima di affrontare il vivo nucleo poetico scotellariano, dovremo ripetutamente sfrondarlo dai "miti" e dalle false interpretazioni ⁵³.

Folco Portinari in un suo intervento del marzo 1955 aveva messo in guardia da questa minaccia che più che nuocere all'autore avrebbe potuto nuocere solo alla sua poesia ⁵⁴.

E come dargli torto se dal momento della pubblicazione delle opere di Scotellaro non uscì neanche un articolo incentrato sulla sua poesia, ma si sprecarono fiumi di inchiostro per contestare quell'immobilismo contadino e, più in generale, meridionale di cui era stato fatto esponente? Come dargli torto se trent'anni di riflessione critica hanno significato per lui nient'altro che "trent'anni di carcere duro" ⁵⁵?

Ma ci sarebbe da fare una piccola precisazione: quei "miti" e quelle false interpretazioni, a mio avviso, non erano da attribuire solamente al tenero omaggio di Levi al suo amico, ma a tutte le errate mistificazioni cui la critica di sinistra aveva voluto caricare l'opera, tentando di riportare, per qualche strano motivo, sul piano letterario la polemica che era scaturita in merito alla questione meridionale.

Ecco, allora, che Scotellaro veniva accusato di concepire, al pari di un Carlo Levi, la civiltà contadina come un universo a sé stante, sordo alle istanze della storia nazionale.

⁵³ Natale Tedesco, "Rocco Scotellaro poeta crepuscolare" in *Letterature moderne*, IX, 1959, poi in Leonardo Mancino, a cura di. *Omaggio a Scotellaro*, Lacaia Editore, 1974, p. 447.

⁵⁴ Folco Portinari, "Rocco Scotellaro: un mito nuovo?" in *Aut Aut*, mar. 1955, poi in Leonardo Mancino (a cura di), *Omaggio a Scotellaro*, Lacaia Editore, 1974, p.253.

⁵⁵ Michele Dell' Aquila, "Malumori scotellariani. Con qualche nota sul mito realtà dell'emigrazione", in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991, p.117.

Ma quanto c'era di vero in queste accuse?

Poco o nulla. E Marselli lo confermò quando, analizzando lo schema programmatico di *Contadini del sud* (un semplice elenco di capitoli ritrovato tra le carte dell'autore) affermò che in esso

si ritrova un interessante e più che apprezzabile sforzo di cogliere ed interpretare la complessa articolazione della nostra realtà, operando, al tempo stesso, un non facile tentativo di integrazione tra i tanti e i diversi approcci possibili. Quelli, cioè, dell'economista e del politico agrario, del geografo economico e sociale. Del sociologo e dell'antropologo culturale così come quello del politico tout court e dell'attento osservatore – spesso anche diretto partecipante – delle vicende di quegli anni ⁵⁶.

Scotellaro non sosteneva l'esistenza di una società contadina unitaria, altrimenti non avrebbe mai proposto a Vito Laterza la pubblicazione di un'opera che estendesse la sua indagine a ben quattro regioni del meridione (Puglia, Campania, Basilicata e Calabria) e che fornisse un panorama quanto mai variegato della ricchezza della civiltà meridionale.

Ma c'è di più: Scotellaro non tentò neanche di idealizzare quel suo mondo, ma si mosse nel tentativo di ricercare nuovi e concreti rapporti tra questo e la città.

Non più, cioè, la netta contrapposizione tra questi due termini, propria del tradizionale modello dicotomico, quanto, invece, il riconoscimento dell'esistenza di una sorta di continuità tra i due estremi (il cosiddetto *rural-urban continuum*) nella quale andava ricercato, ovviamente, il punto di equilibrio tra la componente delle *aree di frangia*, dove più dinamici, intensi ed interessanti sarebbero stati i processi di mutamento.

In un tale contesto, allora, assume tutto un diverso significato anche il ruolo che alcuni pensavano di poter attribuire alla *civiltà contadina* nel più generale processo di mutamento e di trasformazione della società italiana: non già, cioè, un arroccamento su anacronistiche posizioni ruralistiche- per altro, niente affatto idealizzabili proprio da quanti, più direttamente, avevano seguito e condiviso le lotte contadine per un diverso assetto del regime fondiario nelle nostre campagne- ma, al tempo stesso, anche un rifiuto del mito

⁵⁶ Gilberto Antonio Marselli, *I "Contadini del Sud": un esempio di analisi sociologica*, in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata editrice, 1991, p.150.

dell'industrializzazione *tout court* come situazione idilliaca del superamento di ogni difficoltà e problema ⁵⁷.

Insomma, non poeta dell'immobilità, non poeta dell'atavico isolamento, ma dell'evoluzione e della trasformazione⁵⁸: Rocco descrisse un mondo in movimento verso la modernità, con tutte le contraddizioni che esso poteva comportare in un paese come il Meridione dove il cambiamento non fu vissuto come un naturale e graduale passaggio dall'antico al nuovo, ma come una vera e propria lotta da combattere sul piano sociale, culturale e politico.

I contadini abbandonati, isolati ed umiliati dalla storia e dalla politica nazionale, relegati nel sottosviluppo, nell'ignoranza e nella miseria in nome di un'Italia che si era voluta fermare ad Eboli, vollero uscire dal loro stato di minorità ed affermare la loro partecipazione ad uno Stato al quale estranei non erano stati mai, tutt'al più estraniati. Per farlo, tuttavia, era necessario che, prima, superassero quel senso di ritrosia provato nei confronti della burocrazia italiana e che educassero se stessi ad una ribellione sistematica e collettiva più che singola e sporadica. Tale contraddizione fra riluttanza e desiderio di partecipazione fu emblematicamente rappresentata dalla figura di Michele Mulieri, "sovversivo di famiglia" che sulla sua insegna aveva scritto:

Figlio Del Tricolore Ma

Pieno Di Dolori Putogratici⁵⁹

Avventuriero Grande Invalido

Mulieri.⁶⁰

Mulieri era italiano, un vero "figlio del tricolore", ma era figlio di un'Italia infame, ladra e barbara e le si ribellò con tutto se stesso, come ci si può ribellare ad una madre sorda e snaturata.

⁵⁷ *Ivi*, p.151.

⁵⁸ Scotellaro "ha sentito non tanto il dramma della immobilità, quanto il dramma del mutamento" (Giannantonio 1986. La mia fonte: Giovanni Battista Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Edizioni Dedalo, 1987, p.29).

⁵⁹ Putogratici= Burocratici. Nota di Scotellaro.

⁶⁰ Rocco Scotellaro, *L'Uva puttanelle; Contadini del Sud*, introduzione di Nicola Tranfaglia, prefazione di Antonio Melfi, Roma, Laterza, 2000, p.139.

Rocco cantò tutto questo e lo fece perché “la cultura italiana sconosce la storia autonoma dei contadini, il loro più intimo comportamento culturale e religioso”⁶¹, ma il suo canto fu preso di mira e tacciato come “populista”. Tale populismo, a detta di Alberto Asor Rosa, era alimentato da una sorta di “artificiosità intellettuale” che lo portava a ricalcare “moduli classici dello estetismo populistico-democratico” che provenivano, più che da Levi, direttamente dalla poesia italiana del tardo Ottocento. Addirittura l’autore lucano sembrava quanto mai lontano dai suoi contadini e il suo atteggiamento nei loro confronti era più distaccato di quello di Levi per i personaggi del *Cristo*.

In Scotellaro non c’è sforzo di volontà e di ragione che riesca a superare gli scogli di una frequentazione troppo quotidiana, di una diffidenza che irresistibilmente nasce quando si mangia lo stesso pane e si soffre la stessa galera. Scoperto il vero volto del popolo, che è tutto sommato meno piacevole di come lo si dipinge, Scotellaro non arriva a ricucire questo precario rapporto fra sé e i contadini, se non attraverso una esaltazione sensibilistica ed estetizzante, oppure attraverso il documento apparentemente puro, nel quale il protagonista parla di sé come al magnetofono (*Contadini del Sud*)⁶².

Ma come era possibile che proprio lui, il poeta dei contadini e per i contadini, potesse essere da loro lontano e distaccato?

Giorgio Barberi Squarotti considerò questa distanza in termini più propriamente letterari e la considerò un puro espediente creativo che aveva, oltretutto, la funzione (e il merito) di conferire dignità al mondo lucano rendendolo “poetabile”.

L’atmosfera della poesia di Scotellaro è quella di un mondo arcaico, ancestrale, contemplato con una fermezza che è, spesso, quella di un’antropologia, sì partecipe e piena di interesse e di attenzione per la cultura descritta e indagata nelle persone e nelle situazioni in cui si manifesta, ma anche distaccata da un rigore che si riverbera nella cura con cui Scotellaro riproduce le movenze della poesia popolare, rispetta le rime e il movimento un poco cantalenante del verso, propone termini dialettali o i nomi propri dei

⁶¹ Rocco Scotellaro all’inizio di uno scritto programmatico intitolato *Per un libro sui contadini e la loro cultura*. La mia fonte: Nicola Tranfaglia, “L’eredità di Rocco Scotellaro”, in Rocco Scotellaro, *L’Uva puttanello; Contadini del Sud*, Roma, Laterza, 2000, p.XXI.

⁶² Alberto Asor Rosa, in *Scrittori e popolo*, Roma, Samonà e Savelli, 1965, poi in Leonardo Mancino, a cura di. *Omaggio a Scotellaro*, Lacaita Editore, 1974, p. 496.

luoghi. Insomma, accade a Scotellaro di verificare sulla propria esperienza il carattere violentemente straniante della letteratura nei confronti della vita: nel momento in cui l'abbandono del paese lucano si configura come acquisizione di uno strumento linguistico per ridirsi quel mondo perduto, e ricostruirselo, e riproporselo in tutti gli aspetti, le forme, le manifestazioni, le persone, le cose (e anche le aspirazioni, le memorie, le lotte), insomma per riconquistarlo a sé e, al tempo stesso, per comunicarlo il più che sia possibile nell'ambito, tuttavia, privilegiato della letteratura (ma è pure un modo per dignificare e celebrare quel mondo lucano, per toglierlo dalla condizione di minorità di inferiorità culturale, di separazione dal resto d'Italia) il paese gli diventa oggetto della letteratura [...]»⁶³.

Quella di Barberi Squarotti non fu l'unica nota positiva su Scotellaro: negli anni Settanta, spentisi da tempo i fuochi della polemica di matrice politica, si procedette ad una sistematica rivalutazione, in chiave artistica e letteraria, dell'opera dello scrittore lucano.

Nel 1977 venne data alle stampe l'opera *A giorno fatto*, un saggio ricavato da una tesi di laurea che era stata riveduta e rimaneggiata in vista della pubblicazione. L'autrice, Rosalma Salina Borello, passò al vaglio l'intera opera letteraria scotellariana analizzandola dal punto di vista tecnico-linguistico e tralasciando tutte le inutili implicazioni politiche che erano scaturite nei decenni passati. Dopo aver fatto alcune puntualizzazioni sulla denominazione di "poeta contadino", la Salina Borello tracciò le "coordinate culturali" della sua esperienza poetica individuandone i punti cardine nella tradizione del tardo Novecento (Pascoli, Leopardi e gli ermetici) ed in quella popolare e dialettale.

La componente popolare, lungi dall'essere per Scotellaro un punto di partenza, fu una vera scoperta se non, addirittura, una conquista: il linguaggio, inizialmente, risultò essere scevro di refusi o influenze dialettali e fu, più che altro, vicino a quello degli ermetici⁶⁴.

⁶³ Giorgio Barberi Squarotti, *Saggio inedito*, in Leonardo Mancino (a cura di), *Omaggio a Scotellaro* Lacaita Editore, 1974, p.297-298.

⁶⁴ Rosalma Salina Borello, *A giorno fatto*, Roma, Basilicata Editrice, 1977, pp.53-54.

Solo successivamente egli inserì nelle proprie poesie alcuni dialettismi di matrice meridionale e cominciò a comporre utilizzando procedimenti tipici del parlato popolare⁶⁵.

Di diverso avviso fu, invece, Giovanni Battista Bronzini:

Contrariamente a quanto afferma la Salina Borello ed altri hanno detto, ritengo che il popolare (e non il dialettale) sia la struttura profonda, fin dall'inizio, della produzione di Scotellaro, che è e rimane ideologicamente popolare (diversamente da quella dialettizzata di un Verga, a cui non mi pare accordabile) anche quando si esprime in lingua⁶⁶.

La seconda parte del volume della Salina Borello si concentrò sulle "prose narrative" che vennero analizzate dal punto di vista tematico oltre che linguistico allo scopo di individuare una sorta di continuità nella frammentaria produzione narrativa scotellariana. E qui l'autrice apportò un importante contributo nel dibattito in merito alla "imputazione di neorealismo" attribuita a Scotellaro:

Di omologia in omologia, giungiamo ad allacciare gli ultimi fili del nostro discorso: l'attribuzione di un valore assoluto di poesia alla realtà popolare non è che il corrispettivo, di un'analogia attribuzione, sul piano politico, di un valore assoluto ai poveri e agli oppressi, che è uno dei tanti risvolti del populismo. Si dovrà allora dar ragione a coloro che vedono in Scotellaro uno dei più tipici rappresentanti del neorealismo, in quell'accezione negativa (di incoerenza ideologica e formale) d'uso ormai corrente? Lasciando da parte il problema di una ridefinizione del neorealismo (che, come e più ancora di altre etichette risulta inadeguata e sfalsante non appena si cerchi di applicarla ad una personalità letteraria di qualche rilievo), la presenza in S. di contraddizioni non risolte e forse neppure avvertite è così evidente che sarebbe inutile negarle. Ma è altrettanto inutile limitarsi a constatarle. Ciò che conta non è infatti giungere ad un giudizio di assoluzione o di condanna, ma vedere quali problemi si sia posto e come abbia cercato di risolverli.

⁶⁵ *Ivi*, p. 65 e p.68.

⁶⁶ Giovanni Battista Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Edizioni Dedalo, 1987, p.19.

Una cosa è certa: uno dei più grandi meriti di S. fu quello di non essersi mai accontentato, né nella vita, né in letteratura, di soluzioni prefabbricate⁶⁷.

Un'insoddisfazione che, come pure ha constatato Alberto Frattini, fu essenziale, anzi "indispensabile" per la creazione di una "autentica poesia"⁶⁸, poesia che ha retto bene alle ingerenze del tempo, nonostante Giuseppe De Robertis avesse avuto l'impressione che sarebbe stata destinata a rimanere "senza un domani"⁶⁹.

Di diverso avviso fu, invece, Eugenio Montale il quale affermò senza indugi che il poeta che in Rocco era nascosto non si perse nonostante il "travaglio di una vita ch'ebbe poche soste contemplative"⁷⁰.

Perché prima di essere mito, prima di essere sindaco, Scotellaro fu scrittore e fu poeta.

Al di là della leggenda contadina che non lo voleva morto, ma nascosto o rapito, al di là del mito, pur fondato sui fatti, che ne ingigantiva e eterizzava la figura, resta e si accresce una giusta immagine di lui, che non si può chiudere in schemi né sfuocare in commosse esaltazioni [...] e che parla sempre più chiaramente, in modo nuovo, non solo della Lucania e del Mezzogiorno, ma della vita dell'uomo e della sua pericolante giovinezza⁷¹.

⁶⁷ *Ivi*, p.115.

⁶⁸ Alberto Frattini, *Il 'caso' Scotellaro*, in Rosalma Salina Borello, *A giorno fatto*, Roma, Basilicata Editrice, 1977, p.188.

⁶⁹ Giuseppe De Robertis, *È fatto giorno*, in *Tempo*, 28 ott. 1954, poi in Leonardo Mancino (a cura di) *Omaggio a Scotellaro*, Lacaita Editore, 1974, p. 366.

⁷⁰ Eugenio Montale, *Scotellaro*, in *Corriere della sera*, 16 ott.1954, poi in Leonardo Mancino (a cura di), *Omaggio a Scotellaro*, Lacaita Editore, 1974, p. 642.

⁷¹ Carlo Levi, *Prefazione a Rocco Scotellaro, Uno si distrae al bivio*, Roma, Basilicata Editrice, 1974, p.V.

3. L' UNIVERSO CONTADINO.

L'opera tutta di Rocco Scotellaro, pur non essendo limitata "entro una storia ed una geografia di distanze brevi"¹, non può essere correttamente compresa ed interpretata senza tener presente il travagliato mondo meridionale: non si tratta di provincialismo, né di populismo, ma, semplicemente di ricostruire la complessa psicologia di un uomo che si è trovato a dover rimettere in discussione nella propria mente tutta una serie di concezioni arcaiche e preconette. Per questo sarebbe opportuno ripercorrere le orme di Scotellaro ed il suo cammino formativo allo scopo di riscoprire le più vere e profonde ragioni poetiche del nostro autore meridionale.

Prima di ogni dibattito, che esplori le ragioni del pensiero e interroghi le ragioni della storia, occorre ripercorrere l'aspro cammino del meridionale che conquista con gradualità e fatica il mondo del sapere e le vette del progresso. La condizione di diseredato ed indigenze in un ambiente di secolari sconfitte e di ataviche contraddizioni deforma la sensibilità e falsa la conoscenza per cui ogni giudizio non può prescindere da questo indispensabile rapporto tra uomo e territorio, individuo e collettività. Tutta la vicenda umana e letteraria degli scrittori meridionali va collocata in questo quadro di confronto ambientale e di legame personale con un mondo di miserie, di oppressione, di superstizione e di immobilità per poter comprendere l'essenza della loro intelligenza e gli esiti della loro fantasia².

Appare, dunque, d'obbligo per qualsiasi estimatore che voglia andare oltre la riduttiva lettura in chiave "populistica" dell'opera scotellariana comprendere il mondo nel quale questa ha avuto i natali: un mondo arcaico fatto di credenze magiche e religiose, miti e radicati tabù. Sì, perché, in Lucania, di magia e superstizione si poteva vivere e, a volte, addirittura morire: una fattura poteva far insorgere malattie, condurre alla morte o poteva far guarire l' "ammalato".

Tracce di questa affascinante cultura si ritrovano disseminate un po' in tutta la lirica italiana del Novecento al punto che Hugo Friedrich giustificherà questa tendenza

¹ Michele Dell' Aquila, "Malumori scotellariani. Con qualche nota sul mito realtà dell'emigrazione", in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991, p.120.

² Pompeo Giannantonio, "L'uva amara dei contadini meridionali", in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991, p.49.

come un tentativo di “fuga verso la profondità prepersonale” alla ricerca di un patrimonio mitico universale³.

In Scotellaro, invece, come constatato dalla Salina Borello, l’elemento magico assume una connotazione tutta intima e personale in quanto legato, più che alla riscoperta di un universale patrimonio mitico, ad “un tentativo di più intima adesione alle strutture psicologiche del mondo contadino”⁴. Tale elemento si manifesta nella sua opera in forme non sempre esplicite: è questo il caso dei continui richiami all’elemento fortemente simbolico del vento divinatorio e perturbatore ripreso direttamente dalla cultura magica contadina e restituito in veste letteraria.

Come tutti gli esseri soprannaturali il vento è un Giano bifronte, per metà buono, per metà cattivo, eppure, il più delle volte, Scotellaro lo presenta come un essere malvagio e che “appaura”.

Si noti un passo della poesia *Dietro il Basento*:

Il vento che mi ronza tutt’intorno
m’appaura: giaccio.
[...] È il vento che mi porta il sonno
ora che nell’ovile è morta la paura⁵.

Il vento causa lo spavento dell’autore, il quale si farà, poi, cullare da esso una volta che un’altra paura (questa volta per il lupo) sarà sopita e nell’ovile ritornerà la pace.

Anche nelle poesia *C’era l’America* il vento è un qualcosa di oscuro e malvagio che porta con sé distruzione e morte:

È venuto il vento
è caduta la giostra,
è morto il vicino di casa,
che era stato a quella terra⁶.

³ La mia fonte: Rosalma Salina Borello, *A giorno fatto*, Roma, Basilicata Editrice, 1977, p.72.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.218.

⁶ *Ivi*, p.111.

Scotellaro, in tale poesia, presenta la comune disillusione del popolo italiano, in particolare meridionale, nei confronti del sogno americano, un sogno di riscatto e di fuga dalla miseria e qui, presentando, ad un certo punto, l'azione del vento, è come se volesse ricondurre tutte le sfortune vissute dai padri in terra straniera ad un'unica causa magica: gli spiriti malefici vaganti nell'aria le cui azioni negative e deleterie giungono a coordinarsi tra loro grazie, appunto, al vento. Questo stesso motivo ritorna all'interno di alcuni frammenti ricavati dai quaderni dell' *Uva puttarella* dove Rocco afferma esplicitamente che "*Le malattie stanno nell'aria e si combinano per inaspettati colpi di vento*".⁷ Sono, questi, i *mal vint'* di cui si parla ne *I santi contadini di Matera*⁸:

Con questi venti nei nostri tuguri
svegliate la faccia dei morti violenti
e ci fate più lupi di prima.

In questi venti si agitano gli spiriti violenti che, una volta destati dal loro sonno, si accaniscono contro gli esseri umani aggrappandosi nei crocevia e negli incroci e provocandogli una violenta reazione cutanea su tutto il corpo.

La poesia continua facendo riferimento ad un'altra figura del mondo magico contadino, questa volta meno inconsistente ed eterea: la fattucchiera.

E voi date una mano
perché l'avranno interrata profonda
la pupa della fattucchiera
nella Gravina che circonda
i santi contadini di Matera!

Qui si invoca con urgenza il dissotterramento della pupa, sicuro oggetto di fattura, a difesa dalle forze oscure che gravano sulla vita dei contadini.

Dell'operato delle fattucchiere, anzi, più propriamente delle "magiare", si parlerà spesso all'interno delle opere scotellariane, come in questa poesia dove viene descritta una loro pratica notturna:

⁷ Rocco Scotellaro, *Uno si distrae al bivio*, Roma-Matera, Basilicata Editrice, 1974, p.107.

⁸ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p. 51.

Le magiare attaccano la notte
la nostra cavalla saura.
Si è trovata la criniera
annodata e non si divide più.
Serve di briglia a loro.
La troviamo sudata all'alba
le magiare la scelsero
in quella riunione che decise
la vita di mio figlio⁹.

Le masciare (o magiare), avevano annodato la criniera della cavalla al fine di utilizzarla in volo come briglia in una notte nella quale si erano riunite per decidere della vita del figlio di una famiglia contadina.

Queste masciare erano persone, in genere donne, in grado di comunicare con il mondo dell'aldilà e dotate di poteri tali da essere in grado di proiettarsi nel futuro e di trasformare le sorti degli uomini per mezzo di svariati sortilegi magici. Erano figure legate non solo al mondo del bene, ma anche a quello del male: così come erano in grado di propiziare rimedi e guarigioni, potevano scagliare fatture, rituali magici che, il più delle volte, tendevano a nuocere la persona interessata. Esistevano diversi tipi di fatture: la fattura di sofferenza, la fattura a morte e la fattura d'amore.

Ne "Il fazzoletto" Scotellaro narra di come la madre perse il suo primo amore a causa dell'intervento magico di una donna:

IL FAZZOLETTO.
«Il fazzoletto che mi hai donato
l'ho perduto sulla piazza,
l'ha trovato un'altra ragazza.
che mi piace più di te»¹⁰.

La possibilità che "un'altra ragazza" abbia utilizzato il fazzoletto perduto come veicolo per scagliare una fattura d'amore, attraverso la sapiente mediazione di una masciara,

⁹ *Ivi*, p.223.

¹⁰ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.119.

viene, qui, presentata come un dato indiscusso, come una certezza. La nota anteposta alla poesia dallo stesso Scotellaro, poi, non lascia spazio ad alcun tipo di interpretazione con il suo esplicito richiamo a tale pratica magica.

Il tema della fattura e quello, intrinsecamente connesso, delle magiare, non si esaurisce nella singola poesia, ma pervade l'intera opera dell'autore lucano e si ritrova anche nella prosa. In una delle cinque vite descritte in *Contadini del Sud* si fa riferimento ad una fattura a morte che era stata fatta alla prima moglie di Antonio Laurenzana da una loro vicina con la quale la donna aveva avuto un piccolo battibecco:

Vidi che aggravò, la gente mi diceva che era qualcosa fatta, qualche magia. I familiari dicevano questo perché s'era litigata con una ragazza vicina [...]. Andai a piedi per 70 chilometri. Arrivato l'indovinatrice prese un libro [...]. E lei continuò: — Sta grave e passa di peggio in peggio, è stata fatta una cosa, è stata fatta la fine di maggio. È passata una zingara, l'hanno chiamata in casa quelli contrari a tua moglie e loro credevano di farle una cosa leggermente e invece è stata aggravata. Trattiamo se la posso aiutare, farò di tutto e se non muore venerdì di questa settimana, deve morire all'altro venerdì, perché quando fanno queste cose, le persone segnate devono morire dal venerdì al sabato.— [...] Mia moglie morì verso mezzanotte del venerdì di quella stessa settimana. [...] Detto da altre persone che quando la ragazza vicina di casa e la madre seppero la morte di mia moglie si rotolarono a terra e misero a piangere: — Uh Madonna che abbiamo fatto! —¹¹.

Dinanzi all'effettiva realizzazione del presagio persino Antonio Laurenzana, che era un uomo abbastanza razionale, cominciò a contemplare la possibilità che potessero esistere forze e pratiche magiche:

Io certe volte non credo e certe volte dico che in base come è morta mia moglie (non era stata mai con una febbre) effettivamente sarà stata fatta qualche cosa. Chi ne capisce niente? Qualche cosa c'è da pensare quando vengono quelli che con gli occhi chiusi indovinano chi è una persona, l'orologio che ora fa, quanti denti gli mancano in bocca, e spesso sono ragazzi che indovinano, di sei o sette anni, non uomini di età matura e competenti di esperienza¹².

¹¹ Rocco Scotellaro, *L'Uva puttarella; Contadini del Sud*, introduzione di Nicola Tranfaglia, prefazione di Antonio Melfi, Roma, Laterza, 2000, pp.214-216.

¹² *Ivi*, p.216.

Ma i dubbi di Antonio si dissolveranno all'indomani della morte della sua seconda moglie, quando affermerà l'inesistenza della magia e denominerà "cretini" coloro che tentarono di curare la moglie con degli incantesimi:

Come potevo pensare ad una fattura? La malattia era visibile, si vedeva già il male. E pure uscirono certi cretini che con gli incantesimi dovevano far sparire il male come un cece. Io glieli feci fare questi incantesimi perché volevo dare tutte le soddisfazioni a mia moglie. Ormai già sapevo che non c'era più risorta perché me l'avevano detto tutti i medici. E nonostante gli incantesimi il male andava avanti¹³.

Lo stesso senso di fastidio nei confronti di queste superstizioni e, in particolare, delle indovine, si ritrova anche nella poesia "Hai ragione indovina":

HAI RAGIONE INDOVINA.

Tu hai ragione, indovina, quando leggi
tra le carte nere, stese sul foglio
da cento che ti ho dato, la mia pena
la speranza, la lettera che arriva,
il signore che mi protegge, la meta
ancora lontana nei calendari.
Hai pure detto che molto disprezzo
gli uomini, ma la tua scienza non giunge
a sapere di quanta più misura
io deplori me stesso, indovina.
La donna che mi mostra la tua carta
non mi piace e tu nemmeno, indovina,
tozza e piccola, ciarliera, come sei.
Questo salotto ingrottato mi va
con l'alto vetro rotto, da cui il vento
nelle pause da uno all'altro oroscopo
solleva la tendina e ti porta noia.
Attendono i cafoni e le massaie
dei paesi, di là, la tua parola.
Dì loro ciò che sai, la stella che l'insegue

¹³ *Ivi*, p.227.

notte e giorno
tra gli sterpi e i pantani,
oh vedi sul loro volto giallo
la stessa mia rabbia domata¹⁴.

Rocco mostrò, qui, la propria “rabbia intellettuale” nei confronti di queste “ciarliere” che sfruttavano la credulità dei contadini costretti all’ignoranza dalla miseria. Questa credulità potrebbe apparire incomprensibile ed essere, per certi versi, criticabile, ma costituiva una delle poche difese di cui si disponeva per liberarsi dall’angoscia e dalla paura del futuro. Un futuro che appariva tanto più incerto per un popolo legato da un patto indissolubile con la terra e piegato ai capricci della natura ai quali tentava di scampare con ogni forma di preghiera e scongiuro. Ecco, allora, che lo strumento magico si trasformava in un mezzo per difendersi dalle ingerenze del negativo.

Solo alla luce di questa interpretazione, oserei dire, “funzionale” della magia si possono comprendere alcuni passaggi chiave dei testi di Scotellaro tra i quali è opportuno citare un passo de *I padri della terra se ci sentono cantare*:

[...] Dirà la sua
anche la vecchia sbiancata dai lampi:
lei contro la grandine
spifferava preghiere sul grembo
della porta a terreno della casa¹⁵.

La pratica comune di scagliare scongiuri contro le forze naturali, qui magistralmente esposta, mostra il tentativo di sfuggire alla precarietà degli eventi con l’illusione magica. L’umana forza, tuttavia, non può nulla contro l’insieme incontrollato degli agenti naturali e neanche il “coltello dello scongiuro”, invocato da Rocco pochi versi prima, riuscirà a respingere la nube sui velari nei boschi dei cerri¹⁶.

¹⁴ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.220-221.

¹⁵ Rocco Scotellaro, “I padri della terra se ci sentono cantare”, in *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.43

¹⁶ *Ibidem*.

Come si può notare, ne “I padri della terra se ci sentono cantare”, magia e religione si univano fino a confondersi nell’immaginario colmo di superstizione dei contadini e, così, poteva capitare che ci si affidasse, altrettanto ciecamente, ad un santo o ad una maschiara. Tutto ciò non rivelava altro che una crescente sfiducia nei confronti della religione cristiana, sfiducia che, a detta dell’evangelista Chironna, portò il popolo a cadere nella trappola della superstizione.

[...] è rimasta come una cosa passiva credere o non credere dice il popolo, allora dal cristianesimo passano al dubbio di materialismo e ateismo persino cadano in superstizioni, tanti dicono che esiste la magia e che un uomo può farlo agli altri per mezzo di parole ecc. ecc. altri credono che quando una persona minaccia con sentenze volgare l’altro, sono convinti che questo si avvera affidandosi ad un loro qualsiasi santo, altri confermano che hanno una tale potenza di scongiurare un temporale per mezzo di loro parole, come il caso di due cuori innamorati e una delle loro famiglie si oppone di non effettuarsi il matrimonio e questi si sposano, essi dicono, e una magia che ci hanno fatto, tanti uomini fanatici portano alle cinture come ciondoli un ferro di cavallo ed altri un corno di ferro di parecchie centimetri lungo ecc. ecc. ma può un ferro combattere l’invidia di un uomo? Per due cuori innamorati e magia? si può credere a vanegloria di un uomo di scongiurare il temporale, a minaccia e sentenze che vengono presi in considerazioni dai Santi? ecco in fine in quale superstizione si abbandona un popolo¹⁷.

In questo passo Scotellaro, attraverso l’emblematica figura di Chironna, protagonista di una delle sue cinque vite di *Contadini del Sud*, mostra come magia e religione fossero tra loro interconnesse e fuse nell’immaginario del mondo contadino.

La fusione tra riti magici e religiosi è particolarmente evidente nella poesia *Le foglie delle palme d’ulivo*:

Sovrastano sguaiate cornacchie
sui fumi dei comignoli in marzo.
Accendiamo per le nostre zitelle
le foglie delle palme d’ulivo:
morse sobbalzano, anime penanti,

¹⁷ Rocco Scotellaro, *L’Uva puttarella; Contadini del Sud*, introduzione di Nicola Tranfaglia, prefazione di Antonio Melfi, Roma, Laterza, 2000, p.256.

dicono di sì e di no
alle nostre turbate domande¹⁸.

In tali versi si fa riferimento all'usanza di prevedere gli sviluppi futuri della vita matrimoniale attraverso le foglie di ulivo benedette gettate sulla brace il giorno della Domenica delle Palme.

Questa poesia lascia trasparire più delle altre come la religione cristiana fosse imperniata di credenze mitiche, al punto che, malgrado la continua condanna proveniente dalle sinodi diocesane, il cristianesimo finì per essere colmo di superstizioni paganeggianti e di ritualità magiche.

In *Contadini del Sud* Scotellaro mostra, attraverso le parole di Andrea di Grazia, questa concorrenza tra religione e magia che, lungi dal comportare una reciproca elisione, conduce ad una pacifica commistione tra i due differenti elementi:

La benedizione dei campi è utile: qui io ci trovo un contrasto, è utile con l'accennazione che ho detto che credo in Dio e così credo allo scongiuro contro i temporali (lo fa chi lo sa fare, anche i sacerdoti, ma anche persone così, che dicono parole per fare allontanare il tempo brutto e lo mandano a qualche altro punto e lo fermano dove si trova, dove non fa danno).

Io ho visto Nicola Sabbatone contadino, che ha fermato il tempo e lo ha fatto scomparire e Lacertosa Carmine che l'ha fatto davanti a me, le parole non c'è l'hanno insegnate. Alcuni fanno un cerchio per terra e mettono un coltello in mezzo o un crocifisso e dicendo 33 "credo" con le parole all'avanti e all'indietro e nominano quando è stato il giorno di natale, se è di giovedì, venerdì ecc.

a nome del padre e del figliuolo
e dello spirito santo allontanatevi
come spirito maligno, io ti scongiuro

e poi dicono le altre parole. Certo il clima, la temperatura, i venti e le trasformazioni di temperatura sono conosciuti dagli scienziati, ma anche la scienza è un dono di Dio. La benedizione per la campagna si fa per farla, per lodo di Dio, ma però la siccità può venire ugualmente perché proprio la temperatura che apporta così: qui non c'è la irrigazione a pioggia e

¹⁸ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.28.

anche con la benedizione non raccogli niente, perché la benedizione propria e l'acqua a tempo e il clima opportuno e prima cosa fare i lavori per bene. Ogni domenica vado a messa. La sera la preghiera mi faccio solo la croce. Ho letto i libri della quinta elementare e manuali di agricoltura. Sono socio dell'Associazione cattolica, che ha il fine di credere sempre Dio e che effettivamente c'è l'inferno per salvare l'anima¹⁹.

La religione era il pane quotidiano di persone che il pane, quello vero, lo masticavano quasi mai e di religione si nutrì anche Rocco Scotellaro. Questi, infatti, si era formato nel Collegio serafico dei Cappuccini a Sicignano degli Alburni prima e nel Collegio francescano a Cava dei Tirreni poi.

L'esperienza formativa presso i frati, anche se venne da lui vissuta alla stregua di una costrizione, ebbe il merito di inculcargli i principi della solidarietà umana, intesa non semplicemente come aiuto reciproco, ma, in senso più profondo ed intimo, come "aspirazione di fraternità evangelica"²⁰.

I frati non furono un'esperienza negativa, lo capivo appena uscito, chiaramente se ero capace di sostenere il contegno davanti agli uomini petulanti, prepotenti, se tra la folla ogni uomo, con la sua faccia e il suo peccato, o con la sua bellezza, io dovevo rispettarlo come fratello²¹.

Il principio cristiano-evangelico della fratellanza influì profondamente su Scotellaro al punto da sviluppare ed accrescere la sua passione sociale.

La formazione cristiana di Scotellaro si svolse anche in maniera autodidatta: frequenti ed assidue erano le sue letture della Bibbia, come testimonia egli stesso attraverso l'utilizzo di citazioni.

Vediamo come il racconto dell'infelice sorte del fuochista Pasquale si apra con il Proverbio 24:11.

¹⁹ Rocco Scotellaro, *L'Uva puttarella; Contadini del Sud*, introduzione di Nicola Tranfaglia, prefazione di Antonio Melfi, Roma, Laterza, 2000, p.196.

²⁰ Cfr. P. Giannantonio, *Rocco Scotellaro*, Milano, Mursia, 1986.

²¹ Rocco Scotellaro, *L'Uva puttarella; Contadini del Sud*, introduzione di Nicola Tranfaglia, prefazione di Antonio Melfi, Roma, Laterza, 2000, p.29.

Trovai scritto: «Libera quelli che son condotti a morte, e salva quei che, vacillando, vanno al supplizio. Se dici 'Ma noi non ne sapevamo nulla!...'»²².

Paquale era un onesto artigiano che “camminava pauroso tra la gente”: era completamente solo e “non serviva più”. Aveva lavorato tutta la vita ma ora non aveva più di che sfamarsi né un tetto sopra la testa dopo che aveva venduto la sua casa ad un contadino. Con i soldi ricavati dalla vendita comprò materiale “per concorrere alle feste e contrattare i fuochi”, ma, non avendo la licenza, si vide requisire tutto.

Chiese aiuto, ma a nulla valsero le sue invocazioni disperate dal momento che “il pretore non l’ascoltava e l’avvocato rideva”.

Alla fine Pasquale “accese la miccia” e si uccise. Nessuno aveva salvato colui che vacillando andava al supplizio e il condannato a morte era stato lentamente condotto al patibolo. Neanche i rappresentanti della Chiesa avevano potuto o voluto aiutarlo ed alla sua morte il prete non seguì il corteo funebre: anche adesso, nell’ora ultima, la Chiesa abbandonava e scomunicava Pasquale.

Il prete non volle ragionare con me il suicidio, io capii infine, era l’unico fatto degli uomini che la chiesa rispettava e fui contento che Pasquale non andasse in chiesa e corresse senza campanelli e acqua santa e giaculatorie, al suo riposo²³.

Pasquale rappresentò un’ulteriore “caduta delle maiuscole”²⁴, rappresentò l’ennesima sconfitta delle istituzioni, della legge, intesa anche e soprattutto come legge divina, e della giustizia terrena e celeste:

La polvere cadeva sulle siepi della rotabile e inondava le vigne. [...] Pasquale, i suoi fuochi, la sua casa, la sua mantellina; il contadino e la moglie con i figli, le loro terre e le loro giornate, il grano venduto e i soldi messi uno sull’altro, la casa dove stavano in fitto e la compera di quella di Pasquale; il Pretore e i carabinieri, il prete, il sindaco che ero io; la

²² *Ivi*, p.39.

²³ *Ivi*, p.43-44.

²⁴ Giovanni Caserta, “Il carcere:la caduta delle maiuscole”, in *Scotellaro trent’anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991, p.174.

camera del Lavoro e le Acli; la piazza, le case e le terre del paese; e le parole, le leggi, le idee, su tutto era caduta la polvere, fino sulla copertina della Bibbia²⁵.

Scotellaro si affannò a cercare di placare il proprio animo leggendo un passo del Deuteronomio, cap. 24, 10-13, ma a nulla valse leggere la verità in quel libro: una profonda sfiducia nella giustizia divina e nell'istituzione della Chiesa pervase Rocco, così come aveva pervaso l'intera comunità contadina. Il popolo, infatti, credeva e non credeva in Cristo:

La provvisorietà del mondo orienta il contadino al pieno godimento di una vita, anche misera, stentata e grama; d'altra parte lo induce alla credenza religiosa.

Ma il credo religioso è anch'esso logica costruzione di uomini: non c'è niente di veramente credibile. «Se Dio c'è lo sa lui». [...] ²⁶.

Il cristianesimo, dunque, si riduceva ad una mera cerimonia religiosa in cui i fedeli erano vicini a Dio e al prossimo solamente con le labbra.

La familiarità che Scotellaro aveva con i testi biblici si palesò, oltre che nell'utilizzo di citazioni tratte dalla Bibbia, anche nella struttura, nel tono solenne e nello stile di numerose sue poesie.

A tal proposito esemplare risulta essere la poesia *Novena per Giugno*:

Questa è la solita strofe che ogni mattino
- dopo le morti abbandonanti in ogni casa di quest'anno-
intonano gli uomini stanchi innanzi al nuovo cammino.
Già non accenna l'alba e noi siamo risospinti
per dura forza del tempo da colmare
a mettere dei gesti nell'aria ad occhi chiusi.
Ad occhi chiusi i miei paesani
partono nei campi e le corriere
turbano il silenzio che li accompagna;
i vecchi discendono sui gradini in faccia al sole,

²⁵ Rocco Scotellaro, *L'Uva puttanelle; Contadini del Sud*, introduzione di Nicola Tranfaglia, prefazione di Antonio Melfi, Roma, Laterza, 2000, p.44.

²⁶ Rocco Scotellaro, *Frammenti e appunti dai quaderni dell'Uva puttanelle*, posti in appendice a Rocco Scotellaro, *Uno si distrae al bivio*, Roma-Matera, Basilicata Editrice, 1974, p.107.

e i merciai sulle piazze
le mani si fregano con gli oggetti svenduti,
e i fabbri pestano lo scatolame
e i reduci borbottano nelle Camere del Lavoro.
Nessuno più prega
ma braccia infinite assiepano i campi di grano.
Solo ridà sangue ai corpi un giro rabbioso di falce
e sulle messi rivendicate all'ira della grandine
si gettano le bocche degli affamati²⁷.

La struttura fonica del testo, oltre ad esplicitarsi attraverso l'uso combinato di numerose rime e quasi-rime, di allitterazioni ed assonanze, è affidata al verbo ripetuto più volte nella forma della terza persona plurale: *intonano/ partono/ turbano/ discendono/ fregano / pestano/ borbottano/ assiepano/ gettano*. L'utilizzo del presente indicativo manifesta una tendenza alla semplicità morfologica tipica dei testi biblici ai quali si allinea anche per la tendenza alla semplicità della sintassi e per le continue iterazioni foniche.

La struttura fonemica , costruita su un gioco combinatorio di figure retoriche "di iterazione", è il sintomo più evidente del ricorso di Scotellaro al cosiddetto "stile oracolare", basato sulla ricorrenza di uno stesso elemento grammaticale.

Rosalma Salina Borello analizzò in maniera dettagliata la struttura linguistica e fonica dei componimenti di Rocco ed i suoi studi rivelarono che le poesie nelle quali si ritrovava con maggiore frequenza il *parallelismum membrorum* (elemento caratteristico dello stile oracolare in cui due elementi sono accostati l'uno all'altro in modo da determinare un rapporto che può essere di somiglianza, di complementarità o di opposizione) erano, non a caso, le poesie a contenuto sociale. Una corrispondenza emblematica se si tiene presente che il socialismo di Scotellaro, le profonde ragioni del suo agire politico, non erano da ricercarsi in un'astratta e dogmatica adesione ai dettami marxisti (verso cui si era mostrato molto spesso critico), ma in un profondo senso di fraternità evangelica.

²⁷ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie* cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, pp.54-55.

È, dunque, proprio in queste poesie scaturite dalla sua “vocazione sociale” che si poteva meglio vedere l’emergere del “substrato religioso” che stava alla base dell’esperienza di vita tutta del nostro autore. Tra queste emblematica, per la fitta presenza di parallelismi, risulta essere la poesia *Montescaglioso*:

Tutte queste foglie ch’erano verdi:
si fa sentire il vento delle foglie che si perdono
fondando i solchi a nuovo nella terra macinata.
Ogni solco ha un nome, vi è una foglia perenne
che rimonta sui rami di notte a primavera
a fare il giorno nuovo.
È caduto Novello sulla strada all’alba,
a quel punto si domina la campagna,
a quell’ora si è padroni del tempo che viene,
il mondo è vicino da Chicago a qui
sulla montagna scagliosa che pare una prua,
una vecchia prua emersa
che ha lungamente sfaldato le onde.
Cammina il paese tra le nubi, cammina
sulla strada dove un uomo si è piantato al timone,
dall’alba quando rimonta sui rami
la foglia perenne in primavera²⁸.

Il parallelismum membrorum, presente in maniera massiccia nella Bibbia, si manifesta, qui, nella ripetizione di parole spesso poste a breve distanza fra loro, non perfettamente identiche, ma provenienti da un’unica radice etimologica: *foglie; solchi-solco; prua; cammina; a nuovo- nuovo- Novello*. L’iterazione può riguardare anche interi sintagmi, ad esempio: *vi è una foglia perenne / che rimonta sui rami di notte a primavera e all’alba quando rimonta sui rami / la foglia perenne di primavera*. Lo stesso titolo viene ad essere ripetuto all’interno dei versi seppur nella forma scomposta *montagna scagliosa*²⁹.

²⁸ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.262.

²⁹ Per approfondimenti ulteriori sull’argomento si consulti: Rosalma Salina Borello, *A giorno fatto*, Roma, Basilicata Editrice, 1977, pp.89-91.

Un altro esempio di poesia a salmo è *Appunti per una litania*, un canto di sterminato amore per la Lucania in cui il carattere litanico e sentenzioso, tipico dello stile biblico, è accentuato dalla forte presenza di ripetizioni:

Sud è il mio amore, sono gli aratori,
nell'ombra delle quercie o sulle aie,
dormono legati alle cavezze
delle cavalle baie.

Hanno la faccia bruciata
una crosta di pane.

E donne salgono pendii
si stringono i figli nel vento,
vanno cercando piene di sgomento
l'uomo che può non ritornare.

Sud è bambini che piangono
nelle bocche dei vicoli abbandonati.

La musica è la cinica risata
della civetta spia d'ogni casa.

Perciò nelle feste grandi
facciamo le colonne dietro ai santi,
preghiamo per l'acqua e per il sole,
abbiamo la pelle dei dannati
quando i doni ci vengono negati.

Sud è l'amore condannato:
mosca cavallina ci solletica,
ci viene il profumo delle ortiche
quando la pioggia è toccata dal sole.

Sud è il mio più strano amore:
la bella contadina in mezzo ai fiori
che tu la puoi pestare.

Sud è la canzone dei primordi,
si muovono le dita
sulla rete dei ricordi.

E sud è mio nonno
mio padre e mia madre
e sud è il soldato di New York
che vi gira col casco sulle spalle,
lui figlio melenso in casa natia,
e sud sono anch'io che canto la litania...³⁰.

Si nota una massiccia presenza di fenomeni ripetitivi (la formula «Sud è» ricorre per ben otto volte). Numerose sono le rime esterne: *aie/baie; vento/sgomento; grandi/santi; dannati/negati; sole/amore; natia/litania*. Numerose sono anche le allitterazioni e le rime interne le quali scandiscono il ritmo dell'intero componimento. A tal proposito si noti nella terza strofa:

La musICA è la CIniICA riSAta
della Civetta spia d'ogni caSA

L'elemento religioso, tuttavia, non è affidato in questa poesia solo al parallelismum membrorum, ma anche all'attaccamento di Scotellaro alla propria terra e ai propri affetti: un attaccamento di natura prettamente sacrale³¹.

Scotellaro si nutrì di un sentimento religioso più forte e potente di quello cristiano-evangelico e professò un'incrollabile fede in quella che si potrebbe definire "religione della terra", una religione basata sulle tradizioni orali dei padri e sul culto della fatica e del lavoro. Ecco, dunque, che nell'immaginario poetico del nostro autore di Tricarico i padri contadini potevano, finalmente, spogliarsi delle proprie "ghette di tela"³² ed indossare le vesti ricche dei santi, santi che assumevano una connotazione mitica più che religiosa. Erano questi santi pagani, questi dèi Lari, a custodire i segreti della terra e a proteggere i propri figli, i quali non potevano che manifestare loro una fede incrollabile: è la terra l'unica e vera religione dei contadini.

³⁰ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, pp.241-242.

³¹ Per un maggiore approfondimento nell'analisi della poesia si veda: Rosalma Salina Borello, *A giorno fatto*, Roma, Basilicata Editrice, 1977, pp.99-102.

³² Rocco Scotellaro, "Invito", in *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.15 (Oh! qui nessuno è morto / Nessuno di noi ha cambiato toletta / e i contadini portano le ghette / di tela quelle stesse di una volta [...]).

Nessuno più prega
ma braccia infinite assiepano i campi di grano³³.

Si noti come *Novena per giugno* sembri affermare che l'atto sacro si concreti più nella pratica della lavorazione dei campi che nella preghiera: tutto ciò implica una consacrazione dell'uomo, più che a Dio, alla terra. Questa ipotesi interpretativa sembra essere suffragata dalle stesse parole che Scotellaro annotò tra i pensieri da sviluppare ne *L'Uva puttarella*: "Il lavoro è un richiamo della terra che ci vuole sempre più in profondo"³⁴.

Forse è proprio questa consacrazione alle fatiche che elevò i contadini allo status di santi, di veri e propri martiri della terra "assassinati davanti le porte il giorno della fame più crudele"³⁵ e, la loro, fu una sacralità mitica prima che cristiana.

Si legga a tal proposito *I padri della terra se ci sentono cantare*³⁶:

Cantate, che cantate?
Non molestate i padri della terra.
Le tredici streghe dei paesi
si sono qui riunite nella sera.
E solo un ubriaco canta i piaceri
delle nostre disgrazie.
[...].

La grandine è il trofeo
dei santi maligni di giugno
e noi siamo i fanciulli
loro alleati
tanto da sorridere
sulle terre schiaffeggiate.
Ma così non si piegano gli eroi
con la nostra canzone scellerata.

³³ Rocco Scotellaro, "Novena per giugno" in *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.55

³⁴ Rocco Scotellaro, *Uno si distrae al bivio*, Roma, Basilicata Editrice, 1974, p.107.

³⁵ Rocco Scotellaro, "I santi contadini di Matera" in *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.51.

³⁶ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, pp.43-44.

Nei padri il broncio dura così a lungo.
Ci cacceranno domani dalla patria,
essi sanno aspettare il giorno del giudizio.
[...]

I padri della terra sembrano, qui, assumere addirittura le vesti di dèi mitici. Essi sono, tuttavia, rivestiti anche di una certa connotazione sacrale: il riferimento alla cacciata dall'Eden ad opera di Dio nei confronti dei figli scellerati e irrispettosi delle regole è palese nell'accenno di Scotellaro alla possibilità che l'ira dei padri si scagli sui contadini cacciandoli dalla patria. Il carattere divino degli antenati si evince anche dalla serena pazienza grazie alla quale "essi sanno aspettare il giorno del giudizio" per scatenare la loro punizione, punizione che ha tanto il sapore di una giustizia regolatrice. È appunto per non provocare l'ira degli antichi padri che Scotellaro esorta i contadini colti dall'ebbrezza del vino a non molestarli con il proprio canto scellerato. Gli uomini ebbri non sono che fanciulli alleati dei "santi maligni di giugno" portatori della grandine devastatrice dei raccolti e il loro canto non fa altro che indispettire i padri contadini il cui "broncio dura a lungo".

Fanciulli e padri sono uniti fra loro da un filo sottile, la terra, che li avvolge e avvince in un nodo inscindibile di stretta fratellanza.

Il mito assume, allora, connotati reali e la religione si fa presente e viva: i padri finiscono per confondersi con i figli che diventeranno, in un ciclo di perenne rinnovamento, numi tutelari di altri fanciulli:

OLIMPIADI.

I nostri padri furono fanciulli
lesti e furiosi e giganti nei giuochi.
Dettero mano alle rocce, lassù nell'aria
la terra com'era fredda e lontana.

Li misero a caterve sulle chiatte,
loro, di sdegno, spaccarono l'oceano.

Affilaste le pietre nelle terre
dei padri, desti al rantolo degli animali,
provando i denti alla scorza degli alberi.

I nostri padri furono fanciulli
che vennero a stare ai lidi, sui monti
e si misero a cantare.

In faccia la mar Jonio, nei giorni più lunghi
a Olimpia chiamava il loro Dio,
erano dei la terra il cielo il mare,
e Omero li sentì, quel povero
che a Cuma chiese un truogolo di crusca.

O Gesù,
ti piacque il giuoco del pane e del vino,
che piace anche a noi.
A Cuma il vecchio cieco
a Napoli, a New York un giovane cantore
bussa alle porte con i denti in bocca.

Girotondo fanciulli e padri,
i mirabili giuochi nei tempi
sulle nostre zolle! Cantammo alle torri,
alle sorgive, nei punti estremi
le nostre voci serene.

O miei padri morti e tranquilli,
ancora il mio mondo crolla
nell'occhio dei fanciulli.
Resta a cantare chi è sempre povero,
e grida a un'ora di notte il nonno,
lui, l'atleta delle feste al tramonto
cadde dall'albero della cuccagna³⁷.

³⁷ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, pp.74-75.

“I nostri padri furono fanciulli” canta Scotellaro con un tono quasi litanico. E se ciò è vero, allora è legittimo pensare il contrario, ossia che i fanciulli diventeranno i futuri padri della terra. Si tratta di un eterno girotondo, di un mirabile giuoco incluso in un ciclo di perenne rinnovamento “generazionale”.

Da tutto ciò deriva che, nell’immaginario scotellariano, i fanciulli-contadini assurgono al rango di santi potenziali. Allora la morte non poteva intaccare questo mondo fatto di santi:

INVITO.

Oh! qui nessuno è morto!

Nessuno di noi ha cambiato toletta
e i contadini portano le ghette
di tela quelle stesse di una volta.

Oh! qui nessuno può morire!

Venite chi vuol venire:

suoneremo la nostra zampogna
soffiando nella pelle della capra,
batteremo sul nostro tamburo
la pelle del tenero coniglio.³⁸

“Qui nessuno è morto” dice Scotellaro pensando ai propri contadini, anzi c’è di più: “qui nessuno può morire”. Come potrebbero, infatti, scomparire gli dèi lari della terra? La loro è una santificazione consustanziale alla loro stessa natura e l’eternità, il continuo presente, la scomparsa del futuro rappresentano un postulato essenziale per poter condurre la propria vita.

Eppure la morte costituiva una presenza costante nella vita di questi “santi fanciulli” e fu proprio il peso di questa presenza ad indurre Scotellaro a rivolgere la sua forte e disperata invocazione a quell’unico dio che lo aveva lasciato così, di subito:

³⁸ *Ivi*, p.15.

Padre, Padre
perché tu m'hai abbandonato!³⁹

L'invocazione di Rocco riporta in una dimensione più umana la figura dal Cristo sulla croce e, al tempo stesso, conferisce uno stato divino al poeta ed al padre ciabattino scomparso troppo presto. Tale invocazione rappresenta, inoltre, la somma consacrazione del padre e, attraverso lui, di tutti i padri, al rango di dèi protettori dei figli contadini: se anche avessimo avuto dubbi sulla professione di fede di Scotellaro ai numi tutelari della terra, sarebbe bastato leggere queste parole per ricrederci nell'immediato.

Questa stessa invocazione viene ripetuta in forma più "universale" in un'altra poesia, *Salmo alla casa e agli emigranti*, in cui Scotellaro piange l'abbandono dei padri della terra che hanno lasciato i propri figli al loro destino di miseria e di morte, privi di una guida e di un barlume di speranza:

Ve ne andate anche voi, padri della terra, e lasciate
il filo della porta più nero del nero fumo.

Quale spiraglio ai figli che avete fatto
quando la sera si ritireranno?⁴⁰

Può essere che la stessa sfiducia che aveva colto Rocco nei confronti della religione ufficiale del Cristo salvatore avesse pervaso anche la fede da lui professata nei confronti dell'altra religione, quella ufficiosa, dei mitici numi tutelari del mondo contadino?

Le parole di quest'ultima poesia, nonché la sua datazione (1952) successiva a tutte le altre opere di ispirazione "mitico-religiosa", farebbe presupporre che l'approdo finale di tutte le credenze scotellariane si concretasse, proprio, in questa sostanziale sfiducia dal sapore nichilista.

³⁹ Rocco Scotellaro, "ELI ELI", in *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.71.

⁴⁰ Rocco Scotellaro, "Salmo alla casa e agli emigranti", in *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.140

4. INFLUENZE “COLTE”: LO SPETTRO DELLA LETTERATURA

Un assunto essenziale da dover tener presente, anzi da dover considerare alla stregua di un assioma, per poter procedere ad un’analisi “smitizzata” delle opere di Scotellaro è comprendere che cultura contadina e cultura letteraria non formano due coppie opposte tendenti all’elisione, ma che “possono associarsi e dissociarsi in quanto la prima è più potenziale che reale e viene formalizzata dalla letteratura. È questo il punto in cui l’immaginario poetico coincide con l’universo contadino”¹.

Bronzini proseguiva affermando che le influenze letterarie, intese alla stregua di un rapporto di soggezione di un poeta rispetto al suo modello, perdevano la loro rilevanza nel momento in cui immagini di natura antropologica entravano nella tradizione poetica e diventavano, dunque, patrimonio comune da cui tutti potevano attingere liberamente.

Se questa affermazione può essere condivisibile dal punto di vista tematico, resta, tuttavia, innegabile l’esistenza di alcuni debiti contratti da Scotellaro nei confronti della letteratura del suo tempo: evidenti risultano, infatti, gli orientamenti crepuscolari e i continui rimandi ai modelli stilistici della corrente ermetica. I temi potranno sì essere desunti, in buona parte, dallo sterminato fondo culturale contadino, ma vi è anche una buona fetta di tematiche “letterarie” e, in ogni modo, il linguaggio non ricalca affatto stilemi “puttaneschi”².

Scotellaro nacque e visse in un periodo in cui ancora forte veniva sentita l’ascendenza di autori come il Pascoli e tracce di questa influenza si avvertono, in particolare, nelle prime esperienze poetiche degli anni 1940-1943.

In tal senso si legga la poesia *Lucania* del 1940 in cui l’andamento fonico risulta scandito da ritmi di derivazione pascoliana:

¹ Giovanni Battista Bronzini, *L’universo contadino e l’immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Edizioni Dedalo, 1987, p.49.

² A tal proposito lo stesso Levi affermava: “Rocco è del tutto nel mondo contadino, parte di esso per nascita, per costume, per lingua, per solidarietà di natura e insieme ne è necessariamente al di fuori per la sua qualità espressiva”.

M'accompagna lo zirlìo dei grilli
e il suono del campano al collo
d'un'inquieta capretta.
Il vento mi fascia
di sottilissimi nastri d'argento
e là, nell'ombra delle nubi sperduto,
giace in frantumi un paesetto lucano³.

Coerentemente all'abbondante uso da parte dell'autore romagnolo di figure retoriche basate sul principio dell'iterazione, il linguaggio di tale poesia è costellato di allitterazioni (*ac-COMPA-gna — CAMPA-no; z-IRLI-o — g-RILLI—c-OLLO*) e di assonanze (*argen-TO — sperdu-TO — paeset-TO; fraN-t-UmI — NUbI*)⁴.

Dal punto di vista lessicale, poi, si noti la presenza del sostantivo "zirlìo" che rappresenta la volontà di evocare, grazie alla sua origine onomatopeica, il contesto campestre oltre che la scelta di evitare termini generici ed inesatti a favore di un principio di determinazione più chiaro e concreto. In accordo, dunque, col Pascoli che imputava alla tradizione poetica precedente un errore di indeterminatezza, Scotellaro abbraccia il motivo della chiarezza evocatrice: ecco perché per lui i grilli non cantano ma "zirlano".

Come, tuttavia, ha avuto modo di notare Rosalma Salina Borello, le innovazioni lessicali apportate dal Pascoli erano, ormai, penetrate nella lingua poetica del Novecento (il motivo dello "zirlìo dei grilli" si può ritrovare, infatti, anche in un Pirandello), pertanto risulta quanto mai difficile stabilire quanto queste influenze siano il frutto di un influsso diretto oppure di una mediazione.

Se ne deduce che sarebbe più opportuno ricercare tracce pascoliane negli aspetti tematici che in quelli formali. A tal proposito si noti la presenza nella già citata *Lucania* delle stesse soluzioni argomentative presenti nella poesia *Patria* del Pascoli:

Sogno d'un dì d'estate.
Quanto scampanellare

³ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.11.

⁴ Per maggiori informazioni si consulti: Rosalma Salina Borello, *A giorno fatto*, Roma, Basilicata Editrice, 1977, p.25.

tremulo di cicale!
Stridule pel filare
moveva il maestrale
le foglie accartocciate.
Scendea tra gli olmi il sole
in fascie polverose;
erano in ciel due sole
nuvole, tenui, róse:
due bianche spennellate
in tutto il ciel turchino.
Siepi di melograno,
fratte di tamerice,
il palpito lontano
d'una trebbiatrice,
l'angelus argentino...
dov'ero? Le campane
mi dissero dov'ero,
piangendo, mentre un cane
latrava al forestiero,
che andava a capo chino⁵.

L'ambientazione è parimenti quella estiva e l'aria è percorsa dallo stesso suono insistente e ripetitivo (in Pascoli quello delle cicale, in Scotellaro quello dei grilli). In entrambi viene evocato il suono di uno scampanello, ma, mentre nell'autore lucano esso è associato a quello vero derivante dall'andamento ritmico di una capretta col campano al collo, in Pascoli rimanda al tremulo frinire delle cicale.

In maniera azzardata si potrebbero, inoltre, accomunare i "sottilissimi nastri d'argento" con cui è fasciato Scotellaro con le "fascie polverose" del Pascoli che, illuminate dal sole, assumerebbero una coloritura simile a quella dell'argento. Qui, tuttavia, si rischierebbe di cadere in forzature che risultano tanto più inutili quanto più si prende atto delle numerose somiglianze tra queste due poesie che, in comune, hanno soprattutto il tema: l'amata patria.

Simili richiami alla terra natia, questa volta rievocati dalla nostalgia degli affetti familiari e dei dolci ricordi passati, si avvertono nella poesia *Già si sentono le mele odorare*:

⁵ Giovanni Pascoli, *Myrica*, sezione "Dall'alba al tramonto"

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit001525/bibit001525.xml&chunk.id=d6790e913&toc.dpth=1&toc.id=d6790e651&brand=default>

Già si sentono le mele odorare
e puoi dormire i tuoi sonni tranquilli,
non entra farfalla,
la colomba della sera,
a prendere il giro attorno al lume.
Ma non ho mai sentito tante voci
insolite salirmi dalla strada
i giorni ultimi di ottobre,
il padre m'inchiodava la cassa,
la sorella mi cuciva le giubbe
ed io dovevo andarmene a studiare
nella città sconosciuta!
E mi sentivo l'anima di latte
alle dolci parole dei compagni
rimasti soli e pudichi alle porte.

Ora forse devo andarmene zitto
senza guardare indietro nessuno,
andrò a cercare un qualunque mestiere.
Qui uno straccio sventola sui fili
e le foglie mi vengono a cadere
dalle mele che odorano sul capo⁶.

Nella poesia si avverte, come pure è stato rilevato dalla critica della Borello⁷, un chiaro parallelo tematico con *L'Aquilone* del Pascoli.

In entrambi i componimenti, ad un'iniziale descrizione della situazione presente subentra l'abbandono ai dolci ricordi del passato rievocati attraverso sensazioni olfattive (il profumo delle viole per Pascoli, quello delle mele per Scotellaro) e visive (le "morte foglie" per l'autore romagnolo e le "foglie che vengono a cadere" per quello lucano). Si noti, poi, come il tema delle voci conduca al ricorso, in entrambi i poeti, alla congiunzione avversativa "ma".

⁶ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.39.

⁷ Rosalma Salina Borello, *A giorno fatto*, Roma, Basilicata Editrice, 1977, p.26.

Si confrontino i versi di *Già si sentono le mele odorare* (“Ma non ho mai sentito tante voci / insolite salirmi dalla strada”) con il passo pascoliano:

[...]Ma ecco una ventata
di sbieco, ecco uno strillo alto... - Chi strilla?
Sono le voci della camerata
mia: le conosco tutte all'improvviso,
una dolce, una acuta, una velata... [...]⁸

In ultimo si prenda in esame la poesia *Gli abigeatari*:

Chi non dorme nel mare sonnolento
delle ristoppie unite, sulle spoglie
dei calanchi, gli abigeatari.
Scansàti alle tamerici,
sulla sabbia accolta del fiume,
gettano i mantelli neri,
amano il loro mestiere,
uomini sono gli abigeatari,
spiriti pellegrini della notte,
si cibano all'alba⁹.

Come non cogliere, qui, nel tema dedicato ai ladri di bestiame, il perseguimento di quello stesso scopo di dar vita ad una poesia del quotidiano inseguito dal Pascoli? E se pure si tralasciasse questo aspetto, non si potrebbe, in ogni modo, ignorare il verso “scansàti alle tamerici” che rinvia, inevitabilmente, al titolo della raccolta poetica *Myrica*, nome latino delle umili tamerici.

Tutti i richiami sinora fatti risultano, tuttavia, alquanto generici perché sia possibile cogliere affinità che vadano al di là dei semplici paralleli tematici.

Altrettanto labile risulta, poi, il confronto che si potrebbe fare con personalità come il Leopardi. Con quest'ultimo il poeta lucano ha in comune le stesse speranze disilluse nei confronti delle possibilità di una realtà atavica e dolorosa. A tal proposito si noti come

⁸ Giovanni Pascoli, *Primi poemetti*, capitolo “Il bordone e l'aquilone”.

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit000610/bibit000610.xml&chunk.id=d4510e3006&toc.depth=1&toc.id=d4510e1155&brand=default>

⁹ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.54.

la domanda “Or dov’è l’America nostra?”¹⁰ richiami l’interrogazione “Or dov’è il grido dei nostri avi famosi?” posta da Leopardi ne *La sera del dì di festa*¹¹.

Le due invocazioni hanno lo stesso tono desolato e, al contempo, di protesta e sottolineano la vacuità della gloria e dei sogni di grandezza umana.

Francesco Giglio ha pure affermato che nel paesaggio scotellariano si possono avvertire echi della dolorosa contemplazione della natura di Leopardi¹². Certo Scotellaro non approderà agli stessi esiti negativi di un pessimismo cosmico, ma, non di rado, nelle sue poesie, la natura assume la veste di una “matrigna” dal quale i contadini devono cercare di difendersi con ogni mezzo. A tal riguardo abbiamo già avuto modo di notare come ne *I padri della terra se ci sentono cantare* si cerchi di scacciare, con ogni sorta di scongiuro, il vento afoso dalle campagne anche se, molto spesso, sono gli spiriti maligni che contribuiscono a far assumere alle forze della natura la veste di nemica (si ricordi la grandine definita come “trofeo di santi maligni di giugno”).

Flebili ed esigui echi leopardiani si avvertono anche nella poesia *Una dichiarazione d’amore a una straniera* in cui compare il nome particolarmente evocativo di Silvia e in cui nei “fanciulli raccolti negli spiazzi” si può avvertire un richiamo ai fanciulli del *Sabato del villaggio*¹³:

Silvia, sei venuta nel tramonto
che tenere dita di luce
accarezzano i tetti infranti,
non ti ho saputo dire una parola.
[...] Silvia vuoi coricarti con me?
Tanto buio s’è fatto tra di noi,

¹⁰ *Ivi*, p.111.

¹¹ Giacomo Leopardi, *Canti*.

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit000850/bibit000850.xml&chunk.id=d5131e2889&toc.depth=1&toc.id=&brand=default>

¹² Francesco Giglio, *Il mondo lucano nell’opera di Scotellaro*, in Atti del LIX Congresso Internazionale della “Società Dante Alighieri”, Potenza 8-12 sett. Roma, 1969 poi in Leonardo Mancino (a cura di), *Omaggio a Scotellaro* Lacaita Editore, 1974, p.383.

¹³ Il parallelo è stato fatto da Rosalma Salina Borello in *A giorno fatto*, Roma, Basilicata Editrice, 1977, p.29.

vedi, che fingono le nozze
anche i fanciulli raccolti negli spiazzi [...]¹⁴.

Nonostante tali rimandi, resta difficile stabilire quanto di volontario vi sia nella presenza in Scotellaro di spunti leopardiani.

Indicazioni più precise si possono dare, invece, sulla lezione crepuscolare appresa dall'autore tricarichese che si può avvertire nella tendenza all'idoleggiamento delle memorie infantili ed adolescenziali oltre che nell'atteggiamento, talvolta vittimistico, talvolta autoironico, nei confronti della vita e del mondo meridionali.

Questo ironico vittimismo si ritrova in buona parte delle poesie che sono state indicate da Natale Tedesco come "crepuscolari"¹⁵: *Le viole sono dei fanciulli scalzi, Lucania, Fidanzati, Neve, Desiderio, Verde nasce, Un' amica, Ogni giorno è lunedì*.

Tra questo gruppo, la Salina Borello ha ritenuto più vicine ai motivi crepuscolari le poesie risalenti agli anni '47-'48 (*Desiderio, Un' amica e Fidanzati*) rispetto ai componimenti del periodo successivo, in cui la componente decadente tendeva ad affievolirsi per lasciare il posto ad aspetti dal sapore neorealistico¹⁶.

Si legga *Desiderio* del 1948:

Io senta la neve ancora
io senta il suo cadere placido
dal mio mondo sparuto.
Le mie piccole cose qui,
la mezza matita che non mi abbandona.
I miei volti nelle fiamme tanti
che hanno lo stesso colore.
E gli anni passano così
nel cuore della notte di neve.¹⁷

¹⁴ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.24.

¹⁵ Natale Tedesco, "Rocco Scotellaro poeta crepuscolare", in *Letterature Moderne IX 1959* poi in *La Condizione Crepuscolare*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, poi in Leonardo Mancino (a cura di), *Omaggio a Scotellaro* Lacaita Editore, 1974, p.460.

¹⁶ Rosalma Salina Borello, *A giorno fatto*, Roma, Basilicata Editrice, 1977, p.31.

¹⁷ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, pp.38-39.

L'espressione "mezza matita", utilizzata da Scotellaro per indicare la sua attività poetica, richiama subito alla mente il titolo della raccolta di Marino Moretti, *Poesie scritte col lapis*, che alludeva alla particolare struttura di queste liriche le quali, in quanto labili, potevano essere scritte solo ricorrendo all'uso della matita, del "lapis", appunto.

In *Desiderio* il cadere placido della neve rimanda ad una sensazione di calma, ma al contempo si avverte una nota di tristezza e di volontaria solitudine provenire da questo "mondo sparuto". Tali sentimenti si ritrovano in *La domenica di Bruggia* di Moretti, dove si può notare un incipit simile a quello di Scotellaro (Io sento in me la tristezza / del giorno domenicale) ed una stessa attenzione per le "piccole cose". Questo ripiegamento verso gli aspetti più intimi della propria esistenza sono evidenziati in *Desiderio* dall'uso ricorrente dell'aggettivo possessivo di prima persona: "MIO mondo sparuto", "MIE piccole cose", "MIEI volti".

Il tema del ripiegamento interiore, unito a quello del dolce abbraccio dei propri affetti, è riproposto in *Un' amica* in cui, tra l'altro, ritorna anche il motivo della neve, tanto caro a Scotellaro:

Sono le gocce a guastare la neve,
le cose della neve sono vere.
Quanto brava! amica ci sovviene,
copre le ingiurie diverse e gli stracci
così amabilmente questa amica.

Tu m'hai dato il lenzuolo
di cui fasciarmi in un'ora di silenzio,
tu m'hai fatto le carezze
sopra la mia guancia offesa.

E così sia nella mia giornata
prima che la pioggia
violenta ti guasti, amica.¹⁸

¹⁸ *Ivi*, pp.78-79.

La neve non è che una scusa, un pretesto atto a legittimare agli occhi del poeta un momento di calma e di abbandono alla propria interiorità. Quest'amica ha creato, per un breve tempo, un rifugio familiare e materno ed ha curato le sofferenze e la "guancia offesa" di Scotellaro. Ha contribuito a creare "un'ora di silenzio", quel tipico silenzio crepuscolare che non ha valore di rifiuto sdegnoso della realtà, ma di un concreto appartarsi dal mondo.

Più languida e struggente risulta essere la poesia *Fidanzati*, scritta nel 1946, prima dei due precedenti componimenti citati:

Anche il caso è così avaro
di nuove combinazioni,
l'innesto ha effimera vita.
Tu che mi hai fatto!
Pensavo a te come a un numero esatto
alla sferza dei miei languori,
ma dal tempo che il mio amore
ti schiuse dalla tua torre di avorio
non sei più rimasta quella,
declami le mie stesse querimonie
e affidi la tua testa i tuoi capelli
sul mio petto gracile, al mio cuore
malato. Tu che mi hai fatto!
Io non mi accorgo più di te
non sento quello che tu dici,
sperar salvezza è vano
a noi due poveri infelici
che ci siam presi per mano¹⁹.

Il poeta si abbandona, qui, al sofferente autocompianto di sé in una dimensione languida, in un'atmosfera sentimentale desolata e dai toni malinconici. Il tono autocommiserativo si palesa nella fitta ed accorata aggettivazione: il caso è "avaro", il petto "gracile", il cuore "malato", gli amanti "poveri infelici".

¹⁹ *Ivi*, p.26.

Si noti, poi, come Scotellaro accentui ancor più il tono patetico ripetendo ad inizio e fine componimento la mesta esclamazione “Tu che mi hai fatto!” e come tenti di focalizzare l’attenzione sulla sua pena d’amore attraverso l’espedito retorico dell’*enjambement* che porta alla separazione del sostantivo “cuore” dal suo aggettivo “malato”. Del resto il riferimento alle malferme condizioni fisiche dell’autore è richiamato dal sostantivo “languori” che rievoca, nel suo stesso significato, il tema dell’abbandono (in questo caso di abbandono al dolce compianto di sé ed al dolore causato dalle pene d’amore). Ma questa parola rimanda direttamente ai poeti crepuscolari, che ne facevano un uso ricorrente, e, in particolare, al poeta Sergio Corazzini che ai patemi del cuore aveva dedicato un’intera poesia *Il cuore languiva*²⁰.

Le restanti poesie elencate da Natale Tedesco perdono, man mano, il loro candore crepuscolare contaminandosi di moduli dal sapore neorealistico.

Si prenda in esame la poesia *Ogni giorno è lunedì*:

I lunedì così pieni di aria
delle nostre dolci voci casalinghe
può brontolare
la voce d’un maestro
fare il mio nome e lasciarlo cadere.

Portatemi in giro così
nell’uniforme marinara
dagli zii nella valle più alta.

Ogni giorno è lunedì
c’è sempre qualcuno
che fa cadere il mio nome.

E vorrei rifugiare
questo fresco amore del mattino

²⁰ Sergio Corazzini, *Tutte le poesie*, sezione “Poesie sparse”.

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit000141/bibit000141.xml&chunk.id=d3298e7014&toc.id=d3298e5050&brand=default>

dove suonava il mandolino
nella chiusa barberia.

Perché mi lasciano sulla via
più muto dei vecchi
che prendono il sole
dietro la sagrestia²¹.

Il poeta ritorna indietro con la memoria abbandonandosi ad un nostalgico richiamo del passato e dei giorni felici della propria infanzia. L'attenzione si focalizza su elementi che, in apparenza, potrebbero sembrare banalità: le "voci casalinghe", la voce del maestro, la veste alla marinara che era solito indossare per andare dagli zii.

La rievocazione di tutto ciò causa in Scotellaro un senso di profonda malinconia che testimonia quanto al poeta mancassero i giorni lontani della propria infanzia. Il ricorso al verbo "rifugiare", poi, rivela la profonda esigenza dell'autore lucano ad appartarsi e trovare asilo nel proprio passato.

I riferimenti crepuscolari, tuttavia, si fondono con moduli popolari dando vita a soluzioni, a volte, ambigue. È il caso del ricorso al termine "barberia" che potrebbe richiamare, come pure è stato fatto da Natale Tedesco²², all'organetto²³ già decantato dai poeti crepuscolari in virtù del suo suono malinconico e della sua qualificazione di oggetto d'uso comune.

Il tema era stato, in particolare, oggetto della poesia *Per un organo di Barberia*²⁴ di Sergio Corazzini in cui questi aveva elevato la musica triste dell'organo che nessuno ascoltava

²¹ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.81.

²² In riferimento all'accostamento della "chiusa barberia ad espressioni davvero crepuscolari di Scotellaro come la già citata "mezza matita" o il "cuore malato". Si veda: Natale Tedesco, *Rocco Scotellaro poeta crepuscolare* in "Letterature Moderne" IX 1959 poi in *La Condizione Crepuscolare*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, poi in Leonardo Mancino, a cura di., *Omaggio a Scotellaro* Lacaita Editore, 1974, p.462.

²³ L'organetto di Barberia, (a rullo o a cartone) così chiamato dal nome del suo inventore, Giovanni Barbieri che lo elaborò nel 1702, è uno strumento musicale meccanico, realizzato con una serie di canne e un mantice o soffierto, in maniera piuttosto simile ad un organo, o quanto meno ad un harmonium, e da un cilindro con delle sporgenze, simili a chiodi o punte che corrispondono, in base alla posizione, ad una particolare nota.

²⁴ Sergio Corazzini, *Tutte le poesie*, sezione "Dal piccolo libro inutile".

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit000141/bibit000141.xml&chunk.id=d3298e3840&toc.id=d3298e3194&brand=default>

a simbolo della modestia della propria poesia. Sono stati proprio questi richiami a far cadere in errore Tedesco poiché, come notato dalla Salina Borello²⁵, in Scotellaro si faceva semplicemente riferimento alla bottega del barbiere che era chiusa di lunedì.

Il crepuscolarismo non si avverte in Scotellaro solo ed unicamente nell'abbandono al ricordo del passato o nel bisogno di ricercare un rifugio dal presente attraverso un rassicurante ripiegamento in se stesso; questo è visibile anche nella consapevolezza del rapporto di subalternità del mondo meridionale rispetto al grande universo industrializzato del Nord, consapevolezza vissuta attraverso il "velo difensivo dell'ironia e dell'autoironizzazione" e con "soluzioni di agonismo necessariamente perdente o maldestramente imitativo"²⁶. E, del resto, come non vedere ne *I pezzenti* l'amaro sorriso di Rocco Scotellaro?

È bello fare i pezzenti a Natale
perché i ricchi allora sono buoni;
è bello il presepio a Natale
che tiene l'agnello
in mezzo ai leoni²⁷.

Qui l'autore dissimula, attraverso un tono beffardo e pungente, il rassegnato dolore provato nella constatazione della difficile condizione nella quale versavano i suoi contadini, una condizione di asservimento ai ricchi ed ai padroni.

Tutto il componimento è pervaso da una declinazione ironica di gaia tristezza: un patrimonio di ascendenza tutta crepuscolare.

C'è, poi, un aspetto più profondo, più intimo e tormentato, che accomuna lo Scotellaro degli anni giovanili ai crepuscolari e lo si ritrova nel rapporto ambivalente che l'autore viveva con la sua stessa figura di poeta. Come non vedere, infatti, nel Ramorra ridotto in "frantumi di specchio" la condanna e il rifiuto della sua stessa anima poetante? Sembra di sentire l'eco di un Gozzano ("Io mi vergogno / sì, mi vergogno di

²⁵ Rosalma Salina Borello, *A giorno fatto*, Roma, Basilicata Editrice, 1977, p.35.

²⁶ Michele Dell' Aquila, "Malumori scotellariani. Con qualche nota sul mito realtà dell'emigrazione", in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991, p.118.

²⁷ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.136.

essere un poeta!"²⁸) nella volontà di Scotellaro di lasciare Ramorra struggersi nell'isolamento "come un'amante spregiata"²⁹ prima di dimenticarlo del tutto.

Si trattò, tuttavia, solo di un breve periodo: Scotellaro si pentì di subito di questo suo gesto scellerato e cercò di ricomporre la sua frantumata anima di poeta.

Oltre che nel clima crepuscolare Scotellaro si mosse anche e soprattutto in un ambiente ermetico e dall'ermetismo ricevette la lezione più importante.

Seguire questa strada lo condusse alla "scelta del verso scarno, essenziale, ma preciso e vibrante, ove la parola è sempre al posto giusto"³⁰. Il gusto ermetico si risente soprattutto nelle poesie appartenenti alla raccolta *Margherite e rosolacci*, scritte in un periodo di tempo che va dal 1941 al 1943. Gran parte di questi componimenti presentano la tendenza all'uso del verso breve (quinari e settenari), la frequenza di pause, la presenza di figure retoriche quali ossimori ed analogie, la ripetizione frequente degli stessi vocaboli.

Si legga la poesia *Mamma*:

Il sangue mi desti:

ecco la tua vita.

Il latte mi desti

ecco un giovane che soffre

tutto...per te.

Sangue, latte, veleno

mamma mi desti

e non sapevi.

Muorimi mamma mia

ché ti vorrò più bene³¹.

²⁸ Guido Gozzano, "La signora felicità ovvero la felicità", in *I colloqui*, sezione "Alle soglie".

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit001471/bibit001471.xml&chunk.id=d6664e1572&toc.id=d6664e1572&brand=default>

²⁹ Rocco Scotellaro, *Uno si distrae al bivio*, Roma, Basilicata Editrice, 1974, p.41.

³⁰ Rolando Certa, "Rocco Scotellaro uomo nuovo del Sud" in *Il lettore di provincia*, 14 sett., poi in Leonardo Mancino (a cura di), *Omaggio a Scotellaro* Lacaita Editore, 1974, p.329.

³¹ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.158.

La poesia si regge quasi interamente sul gioco delle ripetizioni: le parole “sangue”, “latte”, “mamma” ed “ecco” sono riproposte più volte. Il verso breve e le numerose pause caricano il componimento di intense suggestioni evocative e gli conferiscono un tono che, lungi dall’essere oscuro, risulta quanto mai essenziale e diretto.

Altro esempio è costituito dalla poesia *Traguardo*, in cui si possono avvertire echi del primo Ungaretti:

Sconfinati deserti
io mi figuro.
Cammino e cammino
ansante
sfinito.
Desolato
la voce sola mi resta.
Una sillaba sola
l’eco non ripete
del mio grido.
Avanzo
m’abbatto
mi levo.
In un baleno improvviso
un traguardo ravviso.
E un tuono rimbomba
al mio grido³².

Le pause si fanno più numerose, i versi ancor più scarni: molti di essi sono costituiti da un’unica, emblematica parola la quale, per quanto inserita in tutta la sua semplice essenzialità, non dà luogo ad un discorso povero; anzi essa si carica di tutta una serie di significati allusivi e di valori simbolici. Anche la punteggiatura è ridotta all’essenziale con il solo utilizzo del punto fermo.

Tra i tanti poeti ermetici, quelli che maggiormente influenzarono Scotellaro furono quelli di provenienza meridionale: Quasimodo, Gatto e Sinisgalli.

³² *Ivi*, p. 157.

Tra il 1938 ed il 1943, quando Rocco cominciava a comporre le sue prime poesie, questi tre autori raccoglievano in volume le loro produzioni: *Poesie* (1938) ed *È subito sera* (1943) di Quasimodo, *Poesie* (1941) di Gatto, *Vidi le muse* (1943) di Sinisgalli. Negli anni successivi furono pubblicate altre raccolte: nel 1944 *Amore della vita* di Gatto, nel 1947 *Giorno dopo giorno* di Quasimodo, *Il capo sulla neve* di Gatto, *I nuovi campi elisi* di Sinisgalli. Quest'ultimo nel 1948 pubblicava *Quadernetto alla polvere*, mentre l'anno successivo usciva *La vita non è sogno* di Quasimodo.

Tutte queste opere appena citate hanno influito non poco sulla produzione poetica scotellariana che presenta con esse numerosi punti in comune.

Come ha già avuto modo di notare Lucio Giannone³³, il principale motivo comune è rappresentato dal costante richiamo al Sud. Scriveva, a tal proposito, Bodini riferendosi a Quasimodo:

Le sue parole raggiunsero paesi e oggetti reali , che erano d'un territorio vergine nella geografia lirica italiana: il Mezzogiorno, anzi il Sud [...] Quasimodo ha dunque riscattato alla poesia di una nazione luminosa e sensibile (ma già nordica e astratta) un territorio che rappresenta più di un terzo della sua superficie³⁴.

In quest'asserzione si potrebbe benissimo sostituire il nome di Quasimodo con quello di Scotellaro, ché la frase risultante non presenterebbe alcuna nota stonata di senso. Lo sguardo del nostro autore lucano, infatti, è stato costantemente rivolto al meridione, contribuendo così a riscattare questa terra dall'oblio nella quale era stata condannata.

In lui il Sud viene ricordato e decantato a volte con toni amari e rassegnati, a volte in maniera più dolce ed elegiaca. Si ricordi la poesia *Appunti per una litania* dove il Sud è il principale protagonista di una dolce e trasognata nenia:

Sud è il mio amore, sono gli aratori,
nell'ombra delle quercie o sulle aie,
dormono legati alle cavezze

³³ Lucio Giannone, "Scotellaro e gli ermetici meridionali", in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991, p.350.

³⁴ V.Bodini, "Quasimodo iniziatore della poesia meridionale / le sue terre d'uomo", in *La fiera letteraria*, a.X, n.29, 17 luglio 1955. La mia fonte: Lucio Giannone, "Scotellaro e gli ermetici meridionali", in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991, p.348.

delle cavalle baie.

[...]

Sud è bambini che piangono
nelle bocche dei vicoli abbandonati.

[...]

Sud è l'amore condannato

[...]

Sud è il mio più strano amore

[...]

Sud è la canzone dei primordi

[...]

E sud è mio nonno

mio padre e mia madre

[...]

e sud sono anch'io che canto la litania³⁵.

La poesia presenta somiglianze con l'opera di Quasimodo *Lamento per il Sud*:

Più nessuno mi porterà nel Sud.

Oh il Sud è stanco di trascinare morti
in riva alle paludi di malaria,
è stanco di solitudine, stanco di catene,
è stanco nella sua bocca
delle bestemmie di tutte le razze [...]

Più nessuno mi porterà nel Sud.

Simile è l'attaccamento struggente dei due poeti alla propria terra il quale si manifesta, formalmente, nell'andamento iterativo delle due poesie.

C'è, tuttavia, una sostanziale differenza da ravvisarsi, soprattutto, nel tono espressivo.

In Scotellaro la litania assume forme di pacata invocazione alla propria terra ed il rapporto con essa è vissuto con maggiore serenità anche in virtù del fatto che il poeta lucano tende ad identificarsi con il suo Sud, un Sud che in lui non è giammai mera espressione geografica, ma un qualcosa di vivo, che prende forma, che cammina sulle

³⁵ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, pp.241-242.

gambe dei propri figli. In Quasimodo, invece, la litania assume toni lamentosi, di supplica, in quanto più inesorabile gli appare il distacco dalla sua terra che egli vive alla stregua di uno sradicamento.

Oltre al motivo dell'amore per il meridione, in Scotellaro si fa viva la consapevolezza del divario fra Nord e Sud.

Come ha costatatato Lucio Giannone³⁶, questa consapevolezza si palesa, nelle sue poesie, attraverso il ricorso alla figura della donna straniera la quale ha la funzione di rappresentare, nella sua distanza culturale ed antropologica da Scotellaro (che, non dimentichiamolo, è il Sud), la distanza di costumi, condizioni e mentalità esistente tra i due estremi geografici dell'Italia.

Ma come superare questo divario? Scotellaro adombrerà soluzioni pessimistiche nella descrizione dell'inevitabile separazione dall'amante forestiera:

[...]

Ce ne dovevamo andare
perché nascemmo altrove
sotto le mura di cinta lontane
di due sante cittadelle.

[...]

Nelle tue piane del Nord
dove ti sei fermata?
A chi risolvi la tua gioia di amare?
Io mi sono lasciato andare
nei sentieri affondati dai carri.
Ora noi ci parliamo tra le sbarre³⁷.

Queste stesse conclusioni si possono leggere nella poesia *Foglie di tabacco* del barese Vittorio Bodini di poco anteriore a quella di Scotellaro:

[...]

Quando tornai al mio paese nel Sud,

³⁶ Lucio Giannone, "Scotellaro e gli ermetici meridionali" in in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991, p.351.

³⁷ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.27.

[...]

compresi allora perché ti dovevo perdere:
qui s'era fatto il mio volto, lontano da te,
e il tuo, in altri paesi a cui non posso pensare.

Quando tornai al mio paese nel Sud,
io mi sentivo morire³⁸.

È evidente la presenza, fortemente sentita dai due autori, di uno "scacco esistenziale" dovuto ad una distanza culturale vissuta dal meridione in termini di incolmabile arretratezza.

Il motivo della "meridionalità" è affrontato anche da Sinisgalli, autore molto vicino al nostro Scotellaro e non solo dal punto di vista meramente geografico. Questa attenzione per il meridione non di rado si colora di toni esoterici e di rimandi all'antica tradizione greca e latina così come nell'autore tricarichese, nelle cui poesie sono frequenti i richiami alla storia antica della Lucania, ai suoi avi ed ai vari popoli che in varie epoche la invasero e sottomisero. Eccone un esempio³⁹:

E i nostri avi furono latini / che lasciarono i lupi far lamenti padroni dei boschi recinti".

(*Terronia*, Tutte le poesie, p.241)

Venite a scoprire i sacri altari / ove e sommersa l'anima d'un arabo / del greco che si mise /
la prima volta a cantare.

(*Fresco era il mio limbo*, Tutte le poesie, p.250)

le donne al lavatoio di Miglionico / tempietto greco

(*Frammenti,7*, Tutte le poesie, p.300)

Urla la nostra canzone araba / perché solo agli zingari noi abbiamo creduto

(*I lucani cantano monotoni*, Tutte le poesie, p.91)

Espressioni analoghe sono presenti in Sinisgalli:

Cercai le funebri siepi del Celio / per pascere il mio tedio / di mussulmano avido di odori.

(*Elegia romana*, I nuovi campi elisi)

³⁸ Vittorio Bodini, *Foglie di tabacco*. La mia fonte: Lucio Giannone, "Scotellaro e gli ermetici meridionali", in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991, p.352.

³⁹ Per maggiori esempi si legga: Lucio Giannone, "Scotellaro e gli ermetici meridionali" in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991, p.354.

Per una visita ai morti / s'è messa tutta la tribù: / le sorelle saracine, le rossi nipoti.

(*La più bell'aria*, La vigna vecchia)

il grido arabo delle rondini...

(*Il grido delle rondini*, La vigna vecchia)

Anche Bodini guarda allo storico passato della sua terra, il Salento:

guerrieri saraceni e asini dotti

(*Lecce*, La luna dei Borboni)

Era qui che i crociati abbeveravano / i loro cavalli

(*Brindisi*, La luna dei Borboni)

il cauto arrampicarsi del saraceno / sulle rugose coste

(*Con la parola nu*, La luna dei Borboni)

Proprio nei confronti di Bodini Scotellaro mostrò il proprio interesse quando, poco prima di morire, recensì *La Luna dei Borboni* pubblicata sulla "Nuova Repubblica" nel 1953. In essa l'autore lucano rivelava di perseguire la stessa strada seguita dall'autore salentino per la creazione di una poesia che fosse in grado di esprimere istanze di natura etica e sociale.

Nello scritto l'autore lucano condannava tutti quei critici che tendevano a ricondurre l'intera produzione poetica di quegli anni alla generica contrapposizione fra ermetismo e neorealismo e sosteneva che Bodini, con la sua poesia, avesse mostrato una soluzione distante sia dall'ermetismo sia dai "pericolosi scogli del così detto populismo"⁴⁰.

Questa "terza via"⁴¹ fu seguita anche dal nostro Scotellaro.

⁴⁰ Cfr Rocco Scotellaro, recensione a *La luna dei Borboni*, in "Nuova Repubblica", Firenze, 5 Marzo 1953, poi in AA.VV., *Omaggio a Bodini*, Manduria, Lacaíta, 1972.

⁴¹ Lucio Giannone, "Scotellaro e gli ermetici meridionali" in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991, p. 346.

5.LEVISMO SCOTELLARIANO.

La terza via intravista da Scotellaro non fu, però, scorta dalla critica degli anni '50 che lo tacciò di populismo e di tendere, sulla scia di un presunto insegnamento leviano, ad una rappresentazione idealizzata del mondo contadino e dei suoi abitanti. Questa falsa attribuzione di un "nudo realismo"¹ fu in parte dovuta allo stesso Levi che selezionò, per la prima edizione postuma dell'opera dell'autore tricarichese, tutte quelle poesie che più avevano il sapore di "marsigliese contadina"².

In tal senso Bronzini fa notare:

L'aver Rocco Scotellaro avuto come primo editore delle sue opere postume Carlo Levi è stato un vantaggio e uno svantaggio per la sua fortuna critica. Senza dubbio maggiore fu il vantaggio per aver Levi dato ad esse la sua stessa anima e aver costruito su di esse un mito in perfetta sintonia con l'idea mitica del suo *Cristo* e con la sensibilità ricettiva di quegli anni, in cui la mitologia del reale riguadagnava terreno sul troppo nudo realismo dell'immediato dopoguerra³.

Levi avrebbe, dunque, cercato di fare dell'opera di Scotellaro un prosieguito, un ulteriore capitolo, del proprio *Cristo*? Quel che è sicuro è che Levi sia stato guidato nell'azione di selezione da un preciso orientamento di gusto e da quell'immagine di "poeta contadino" che aveva di lui. La critica, poi, fece il resto confondendo l'arcaico di Scotellaro con il "culto del primitivo"⁴.

L'immagine di un "conservatorismo contadino" fu distrutta dallo stesso Scotellaro quando affermò che quella per cui "i contadini sarebbero naturalmente portati per l'ambiente, il clima mitico del loro lavoro, a una rigidità di concezioni, a

¹ Giovanni Battista Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Edizioni Dedalo, 1987, p.32.

² Carlo Levi, *Prefazione a Rocco Scotellaro, L'uva puttanella*, Bari, Laterza 1955, p.27.

³ Giovanni Battista Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Edizioni Dedalo, 1987, p.32.

⁴ *Ibidem*.

quell'astuzia del granaio pieno, all'investimento dei capitali nel buco del mattone"⁵ non fosse altro che la solita vecchia storia costruita dai nemici.

Rocco, dunque, lungi dal presentare un mondo contadino muto ed immobile, ne presentò, al contrario, il suo processo di mutazione. Il suo era un mondo dinamico, dove il senso di immobilità, se proprio lo si vuole vedere, non era dato dalla staticità, ma da un lento e, forse per questo, poco percepibile, processo di risveglio.

Levi, invece, presentò un universo fermo nelle sue ataviche convinzioni, immobilizzato nella sua cultura secolare, calato in un'atmosfera remota e rarefatta priva di determinismo storico e per questo più mito che realtà. Così scriveva nel suo *Cristo si è fermato ad Eboli*:

E pensavo che si dovrebbe scrivere una storia di questa Italia, se è possibile scrivere una storia di quello che non si svolge nel tempo: la sola storia di quello che è eterno e immutabile, una mitologia.⁶

Nel mondo contadino di Levi "non c'è posto per la ragione, la religione e la storia": in esso "tutto è magia naturale". Ma c'è di più: i contadini non erano altro che una massa dominata da una secolare pazienza che procedeva verso la rassegnazione ed il loro aspetto quasi si confondeva con quello delle piante e degli animali. Eccone una descrizione:

Essi non hanno, né possono avere, quella che si usa chiamare coscienza politica, perché sono, in tutti i sensi del termine, pagani, non cittadini: gli dèi dello Stato e della città non possono aver culto fra queste argille, dove regna il lupo e l'antico, nero cinghiale, né alcun muro separa il mondo degli uomini da quello degli animali e degli spiriti, né le fronde degli alberi visibili dalle oscure radici sotterranee.⁷

Proprio su questo punto ebbe da ridire Mario Alicata quando, pur presentando il *Cristo* come un'opera "artisticamente molto originale" che aveva svolto un ruolo essenziale nel presentare all'attenzione nazionale lo stato di miseria e di arretratezza nel

⁵ Rocco Scotellaro, "I contadini guardano l'aria", in Leonardo Mancino, a cura di., *Omaggio a Scotellaro* Lacaia Editore, 1974, p.18.

⁶ Carlo Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Torino, Einaudi, 1994, p.123.

⁷ *Ivi*, p.68.

quale versava il meridione, notò una contraddizione di fondo nell'ideologia di Levi che emergeva proprio dalla rappresentazione che lui faceva dei contadini:

Il problema meridionale potrebbe forse essere risolto per iniziativa di questa "civiltà contadina" dove addirittura, secondo il Levi, non c'è distinzione tra il regno dell'umano e il regno della natura? evidentemente no⁸.

Il popolo inerme di Levi non poteva, dunque, ergersi a protagonista della storia: spetterà a Scotellaro forgiare dei contadini nuovi, più consapevoli ed attivi, più "svegli". Ed è proprio questo risveglio che Scotellaro era intenzionato a cantare:

E' proprio questa combattività intelligente (-abbiamo aperto gli occhi- dicono) è questa combattività che contrasta con tutta una vecchia storia del conservatorismo contadino, che si assume da qualche parte operi ancora nelle campagne [...] Evidentemente si trema per il loro occhio aperto, si trema che questa gente finalmente si svegli, che getti un grido di rivolta contro l'incomprensione. Essi non vogliono niente, i contadini, gridano non per avere scarpe lucide, sempre la zappa fra le mani hanno avuto e avranno. Solo chiedono meno tasse, un lavoro pulito, una casa, una strada, una fontana. [...] E' la prima volta che essi stracciano qualcosa dal loro statuto, rinunciano di essere partenti perchè sentono gravare il cielo nemico e i suoi elementi: il governo e la guerra.⁹

I contadini di Scotellaro non sono più alberi secolari, ma acquistano una fisicità tutta umana: strappano le radici che li tenevano saldamente immobilizzati al suolo e cominciano a camminare sulle proprie gambe. Come scrisse Raffaele Nigro, Scotellaro "raccontava la faccia utopica, la dignità di quel mondo, non più e non soltanto l'umanità fatalista descritta da Levi, ma la volontà reattiva e ribelle, la progettualità politica"¹⁰.

⁸ Mario Alicata, "Il meridionalismo non si può fermare ad Eboli", in Leonardo Mancino (a cura di), *Omaggio a Scotellaro* Lacaita Editore, 1974, p.

⁹ Rocco Scotellaro, "I contadini guardano l'aria", in Leonardo Mancino (a cura di), *Omaggio a Scotellaro* Lacaita Editore, 1974, pp. 18-19.

¹⁰ Raffaele Nigro, "Carlo Levi Rocco Scotellaro: Unità e dialogo tra Nord e Sud", *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 21 Marzo 2011.

<http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/notizia.php?IDNotizia=413427&IDCategoria=2764>

In tal senso è doveroso citare alcune delle poesie di Scotellaro in cui viene data voce a questa ribellione a questa potenza reattiva dei contadini quali *È fatto giorno*¹¹, *Noi che facciamo*¹², *Novena per Giugno*¹³, etc... .

Fra tutte quella più emblematica è la poesia che Levi definì, una vera e propria “marsigliese del movimento contadino”¹⁴:

SEMPRE NUOVA È L'ALBA.

Non gridatemi più dentro,
non soffiatemi in cuore
i vostri fiati caldi, contadini.

Beviamoci insieme una tazza colma di vino!
che all'ilare tempo della sera
s'acquieti il nostro vento disperato.

Spuntano ai pali ancora
le teste dei briganti, e la caverna-
l'oasi verde della triste speranza-
lindo conserva un guanciaie di pietra...

Ma nei sentieri non si torna indietro.
Altre ali fuggiranno
dalle paglie della cova,
perché lungo il perire dei tempi
l'alba è nuova, è nuova¹⁵.

Come si evince dalla poesia, Scotellaro non attua alcun processo di mitizzazione dell'universo contadino: egli era troppo calato in quel mondo, troppo partecipe alle sue miserie per poterlo esaltare o eternizzare entro schemi fiabeschi come aveva fatto Levi.

Giovanni Russo così concludeva in un suo articolo del 2003:

¹¹ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.278.

¹² *Ivi*, p.48.

¹³ *Ivi*, p.54.

¹⁴ Carlo Levi, *Prefazione a Rocco Scotellaro, L'uva puttarella*, Bari, Laterza 1955, p.27.

¹⁵ Rocco Scotellaro, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, p.67.

Si è sempre parlato dell' influenza che Levi avrebbe avuto su Scotellaro [...]. Ma sarebbe sbagliato considerare il poeta lucano una sua filiazione. Mentre per Levi quel mondo era immerso nel mito della memoria, per Scotellaro era una realtà di cui egli interpretava il dramma, la speranza e le contraddizioni¹⁶.

Alla luce di quanto sin'ora affermato è facile, allora, avvertire tutta l'inconsistenza delle polemiche scaturite negli anni '50 sul conto di Scotellaro e che, invece, avevano giustamente toccato il *Cristo* di Levi.

E forse è proprio la presenza di un passo di questo libro (dove, tra l'altro, si fa riferimento alla civiltà immobile del meridione) all'interno dell'opera incompiuta *L'uva puttanella* ad aver condotto la critica sulla cattiva strada.

«...Chiuso in una stanza, e un mondo chiuso, mi è grato riandare con la memoria a quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla storia e allo Stato, eternamente paziente; a quella mia terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, alla presenza della morte»¹⁷.

Nel romanzo di Scotellaro vediamo come l'opera di Levi sia oggetto di pubblica lettura da parte dei carcerati, i quali sono invitati a vedere l'autore piemontese non come un semplice amico, ma come un "fratellastro" a loro legato da una profonda somiglianza oltre che dall'esperienza comune della persecuzione politica:

Io ho avuto la fortuna di conoscere l'uomo che l'ha scritto, non è veramente mio amico, non è nemmeno, vi avverto, un vostro amico. Ha scritto questo che è il più appassionato e crudo memoriale dei nostri paesi. Ci sono parole e fatti da fare schiattare le molli pance dei signori nel sonno, meccanicamente, per la forza di verità. Ci sono morti e lamenti da fare impallidire i santi martiri per la forza di verità. E le nostre terre si muovono da parere fiumi e i morti, tutti i morti i bambini e i vecchi vivono sulle nude terre tremanti e nei boschi. E i vivi... Leggiamo ora. Però vi dicevo, dello scrittore, che non è un amico. Non è un amico, come non può esserlo il padre, la madre il fratello. Amico è l'avvocato, il medico, il testimone, il deputato, il prete. Quest'uomo è un fratellastro, mio, nostro, che

¹⁶ Giovanni Russo, *Il contadino Scotellaro dava lezioni a Levi*, Corriere della Sera, 12 luglio 2003. http://archiviostorico.corriere.it/2003/luglio/12/contadino_Scotellaro_dava_lezioni_Levi_co_0_030712083.shtml

¹⁷ Rocco Scotellaro, *L'Uva puttanella; Contadini del Sud*, introduzione di Nicola Tranfaglia, prefazione di Antonio Melfi, Roma, Laterza, 2000, pp.73-74.

abbiamo un giorno incontrato per avventura. Ciò che ci lega a lui è la fiducia reciproca per un fatto accaduto a lui e a noi e un amore della propria somiglianza. Eccolo qui, alla prima pagina, comincia, sentite. E' stato anche lui in galera e va dicendo che ognuno dal presidente al cancelliere, dal miliardario al pezzente, dovrebbe andarci una volta¹⁸.

Ma la profonda ammirazione che Scotellaro nutriva verso l'amico-maestro si spinge ben oltre la semplice attribuzione del titolo di "fratellastro" e giunge sino alla sua glorificazione: Levi, allora, diventa un vero e proprio nume tutelare a cui poter rivolgere preghiere e chiedere redenzione. Ma c'è di più: Levi non avrebbe semplicemente concesso un semplice perdono ai peccati, ma li avrebbe "amati e patiti" e questa sua umanità, questa sua vicinanza agli uomini, lo rendevano più grande di qualsiasi messia.

Noi ci addormentavamo felici bambini con l'ultima parola di quella lettura che era una preghiera comune: chi pensava più all'interrogatorio e ai giri di vite del processo, al tragico momento della gabbia? Con un libro al capezzale, anche la morte è una tenera amante. A lui decidemmo di chiedere grazia dei nostri peccati, sapendo che egli non ce li perdonava, ma li amava e li pativa¹⁹.

Scotellaro nutriva, dunque, una profonda ammirazione nei confronti del caro Levi, ammirazione che fu ampiamente ricambiata. Lo stesso Levi, poi, non fu immune dal fascino del nostro poeta contadino, tant'è che nella prefazione a *L'uva puttarella* riconosce che sia nato un nuovo mondo in grado di parlare e che, sebbene altri abbiano dato a questo mondo, "per amorosa intuizione", una parola ed una "rivelazione di se stesso", Scotellaro resta il primo scrittore in grado di poterlo comprendere e raccontare in pieno in quanto Rocco è "la prima grande voce che nasce dal suo interno, dalla sua umile vita nascosta"²⁰

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ivi*, p.75.

²⁰ Cfr. Carlo Levi, *Prefazione a Rocco Scotellaro, L'uva puttarella*, Bari, Laterza 1955.

6. CONCLUSIONI.

L'analisi degli echi letterari, antropologici, sociologici e lirici che scaturiscono dall'opera tutta di Scotellaro, ha condotto all'assunto che nel poeta lucano non sia presente un unico e solo orientamento da inquadrarsi in un ordine assoluto ed immanente. A tal proposito risultano emblematiche le parole di Scotellaro, sebbene, con esse, egli avesse teso a definire unicamente lo scritto de *L'uva puttanella*, ma che, a mio avviso, si possono benissimo estendere alla sua intera opera letteraria:

L'ordine che non c'è, non lo troverete mai, né io ho voluto le mie cose con ordine.¹

L'assenza di un ordine è stata troppo spesso scambiata per incoerenza o immaturità quando, invece, manifestava la presenza di un qualcosa di più complesso e profondo, la presenza di un vero e proprio "impeto dissolutivo"². Esistono, infatti, in Scotellaro, più che delle contraddizioni, delle tensioni opposte e complementari: una tensione oggettuale, una "fame di realtà e di certezze"³ che si riscontra nel suo impegno realistico e, insieme, una tensione dissolutiva, "un dubbio che investe la stessa nozione di realtà"⁴ e che si manifesta nel ricorso ad una narrazione fatta di "rarefazioni-illuminazioni"⁵ e di "intermittenze di senso"⁶ dal gusto tutto ermetico.

Come accennato precedentemente, Scotellaro non predilesse l'uno o l'altro orientamento, ma tese all'individuazione di una "terza via"⁷ che fosse in grado di conciliare esigenze di natura etico-sociale (affacciate all'indomani della seconda guerra mondiale) con esigenze propriamente letterarie ereditate dalla tradizione novecentesca.

¹ Rocco Scotellaro, *Frammenti e appunti dai quaderni dell'Uva puttanella*, posti in appendice a Rocco Scotellaro, *Uno si distrae al bivio*, Roma-Matera, Basilicata Editrice, 1974, p.106.

² Rosalma Salina Borello, "Neo e post-realismo in Rocco Scotellaro", in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991, p.434.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Lucio Giannone, "Scotellaro e gli ermetici meridionali", in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991, p.346.

Nonostante ciò si tesse ad inquadrare l'opera dell'autore lucano nello spazio di un angusto neorealismo: i suoi scritti, troppo frammentari, intrisi di populismo e di banalità, troppo legati alle contingenze politiche di quegli anni, non sarebbero sopravvissuti al suo autore ed al suo tempo.

Eppure Scotellaro sopravvisse alla sua morte: la pulce rossa è ancora qui "con i lacerti esili del suo corpo letterario, sul solito tavolo anatomico per le esercitazioni di sempre"⁸. E allora ci si è chiesti se non sia, finalmente, giunto il momento di liberare il nostro Rocco da questa infamante opera di dissezione:

Ma allora, mentre i Pavese, i Vittorini, i Fenoglio sono stati sottratti uno alla volta dai loro critici al *neorealismo*, divenuto ormai un termine di comodo per mettere in luce, con un'elegante litote, l'impegno formale dei vari autori, toccherà a Scotellaro (e a pochi altri non ancora spariti nell'anonimato ma neanche promossi a più ambite classificazioni) l'ingrato compito di sostenere da solo l'imputazione?⁹

A Scotellaro non servono critici che lo liberino da questo "capo di imputazione": sono gli stessi lettori che con la continua rilettura e riscoperta della sua opera lo affrancano dai suoi lunghi anni di "carcere duro"¹⁰.

Scotellaro piace per la ragione stessa per cui è stato criticato e cioè per la mancanza di un ordine. La carica della sua poesia, in fondo, è tutta qui: nell'angoscia della sua continua incertezza, nella sua travagliata dialettica interna, nella sua continua "distrazione al bivio"¹¹.

Concludo, provocatoriamente, citando le stesse parole che Scotellaro aveva utilizzato per descrivere l'operato di Bodini ne *La luna dei Borboni* e che io estendo all'operato stesso dell'autore lucano:

⁸ Michele Dell'Aquila, "Malumori scotellariani. Con qualche nota sul mito realtà dell'emigrazione", in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991, p. 117.

⁹ Rosalma Salina Borello, *A giorno fatto*, Roma, Basilicata Editrice, 1977, p.9.

¹⁰ Michele Dell'Aquila, "Malumori scotellariani. Con qualche nota sul mito realtà dell'emigrazione", in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991, p. 117.

¹¹ Donato Valli, "Scotellaro: la distrazione al bivio della poesia", in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991, p. 299.

Ci sembra che [...] abbia scritto tenendo in mano una penna e un rasoio per compiere, egli, un lavoro critico di sé e della poesia italiana. È possibile che nessuno se ne accorga?¹²

Già, è possibile?

¹² Rocco Scotellaro, recensione a *La luna dei Borboni*, in "Nuova Repubblica", Firenze, 5 Marzo 1953, poi in AA.VV., *Omaggio a Bodini*, Manduria, Lacaita, 1972, p.278.

7. BIBLIOGRAFIA.

ALICATA Mario, "Il meridionalismo non si può fermare ad Eboli" in *Cronache meridionali*, sett. 1954, poi in Leonardo Mancino (a cura di), *Omaggio a Scotellaro*, Lacaia Editore, 1974.

ASOR ROSA Alberto, Saggio, in *Scrittori e popolo*, Roma, Samonà e Savelli, 1965, poi in Leonardo Mancino (a cura di), *Omaggio a Scotellaro*, Lacaia Editore, 1974.

BARBERI SQUAROTTI Giorgio, *Saggio inedito*, in Leonardo Mancino (a cura di), *Omaggio a Scotellaro* Lacaia Editore, 1974.

BRONZINI Giovanni Battista, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Edizioni Dedalo, 1987.

CASERTA Giovanni, "Il carcere: la caduta delle maiuscole", in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991.

CERTA Rolando, "Rocco Scotellaro uomo nuovo del Sud" in *Il lettore di provincia*, 14 sett., poi in Leonardo Mancino (a cura di), *Omaggio a Scotellaro* Lacaia Editore, 1974.

COLARIZI Simona, *Storia del Novecento italiano*, Rizzoli, Milano 2000.

CORAZZINI Sergio, *Tutte le poesie*, sezione "Dal piccolo libro inutile".
<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit000141/bibit000141.xml&chunk.id=d3298e3840&toc.id=d3298e3194&brand=default>

CORAZZINI Sergio, *Tutte le poesie*, sezione "Poesie sparse".
<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit000141/bibit000141.xml&chunk.id=d3298e7014&toc.id=d3298e5050&brand=default>

DE ROBERTIS Giuseppe, *È fatto giorno*, in *Tempo*, 28 ott. 1954, poi in Leonardo Mancino, a cura di. *Omaggio a Scotellaro*, Lacaia Editore, 1974.

DELL'AQUILA Michele, "Malumori scotellariani. Con qualche nota sul mito realtà dell'emigrazione", in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991.

FRATTINI Alberto, *Il 'caso' Scotellaro*, in Rosalma Salina Borello, *A giorno fatto*, Roma, Basilicata Editrice, 1977.

GERRATANA V. (a cura di), *Gramsci 1975*, vol. III, Q. 27.

GIANNANTONIO Pompeo, *Rocco Scotellaro*, Milano, Mursia, 1986.

GIANNANTONIO Pompeo, "L'uva amara dei contadini meridionali", in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991.

GIANNONE Lucio, "Scotellaro e gli ermetici meridionali", in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991.

GIGLIO Francesco, "Il mondo lucano nell'opera di Scotellaro", in *Atti del LIX Congresso Internazionale della "Società Dante Alighieri"*, Potenza 8-12 sett. Roma, 1969 poi in Leonardo Mancino (a cura di), *Omaggio a Scotellaro* Lacaita Editore, 1974.

GIURA LONGO Raffaele, "Risorgimento, Mezzogiorno e revisionismo storico", in *Risorgimento e Mezzogiorno*, 1-2, 2000.

GIURA LONGO Raffaele, "Mezzogiorno e cultura nazionale", in *SM. Annali di San Michele*, 18, 2005.

GOZZANO Guido, "La signora felicità ovvero la felicità", in *I colloqui*, sezione "Alle soglie".

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit001471/bibit001471.xml&chunk.id=d6664e1572&toc.id=d6664e1572&brand=default>

GOZZER Giovanni, "I giorni del Nord", in *SM. Annali di San Michele*, 18, 2005.

GRAMSCI Antonio, *Letteratura e vita nazionale*, Roma, Ed. Riuniti, 1977.

IORIO P., *Limiti e lezione di Rocco Scotellaro*, Napoli, Edizione HYRIA.

LEOPARDI Giacomo, *Canti*.

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit000850/bibit000850.xml&chunk.id=d5131e2889&toc.depth=1&toc.id=&brand=default>

LEVI Carlo, *Prefazione a Rocco Scotellaro, È fatto giorno*, 1 ed., Milano, Mondadori, 1954.

LEVI Carlo, *Prefazione a Rocco Scotellaro, L'uva puttanella*, Bari, Laterza 1955.

LEVI Carlo, *Prefazione a Rocco Scotellaro, Uno si distrae al bivio*, Roma, Basilicata Editrice, 1974.

LEVI Carlo, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Torino, Einaudi, 1994..

MANGONI L., *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Torino, Bollati.

MARSELLI Gilberto Antonio, *I "Contadini del Sud": un esempio di analisi sociologica*, in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata editrice, 1991.

MARTELLI S., "Rocco Scotellaro: materiali per una revisione critica", in *Misure critiche*, IV(1974) 12-13.

MONTALE Eugenio, "Scotellaro", in *Corriere della sera*, 16 ott.1954, poi in Leonardo Mancino (a cura di), *Omaggio a Scotellaro*, Lacaita Editore, 1974.

MUSCETTA Carlo, "Rocco Scotellaro e la cultura de L'uva puttanella" in *Società*, ott. 1954, poi in Leonardo Mancino (a cura di), *Omaggio a Scotellaro*, Lacaia Editore, 1974.

MUSCETTA Carlo, *Rocco Scotellaro e la cultura dell'uva puttanella. Con carteggio inedito*, Catania, Il Girasole, 2010.

NIGRO Raffaele, "Carlo Levi Rocco Scotellaro: Unità e dialogo tra Nord e Sud", *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 21 Marzo 2011.

http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/GdM_traduci_notizia.php?IDNotizia=413427&IDCategori=2764

PASCOLI Giovanni, *Myrica*, sezione "Dall'alba al tramonto"

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit001525/bibit001525.xml&chunk.id=d6790e913&toc.depth=1&toc.id=d6790e651&brand=default>

PASCOLI Giovanni, *Primi poemetti*, capitolo "Il bordone e l'aquilone".

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit000610/bibit000610.xml&chunk.id=d4510e3006&toc.depth=1&toc.id=d4510e1155&brand=default>

PAVONE Claudio, "La resistenza oggi: problema storiografico e problema civile", in *Rivista di storia contemporanea*, XXI, 2-3, aprile-giugno 1992..

PESCE Ulderico, *Contadini del Sud*, Centro Mediterraneo delle arti, 1999, regia di Ulderico Pesce, interpreti: Ulderico Pesce e Maria Letizia Gorga.

PORTINARI Folco, "Rocco Scotellaro: un mito nuovo?" in *Aut Aut*, mar. 1955, poi in Leonardo Mancino (a cura di), *Omaggio a Scotellaro*, Lacaia Editore, 1974, p.253.

ROSSELLI Amelia, *Le poesie*, Milano, Garzanti, 2004.

ROSSI DORIA Manlio, "I prossimi dieci anni in Lucania", in *Riforma Agraria e tradizione meridionalistica*, 2. ed., Teatro Stabile di Potenza, 8 Ottobre 1947, Bologna, Edizioni Agricole, 1956.

RUSSO Giovanni, *Il contadino Scotellaro dava lezioni a Levi*, Corriere della Sera, 12 luglio 2003.

http://archiviostorico.corriere.it/2003/luglio/12/contadino_Scotellaro_dava_lezioni_Levi_co_0_030712083.shtml

SALINA BORELLO Rosalma, *A giorno fatto*, Roma, Basilicata Editrice, 1977.

SALINA BORELLO Rosalma, "Neo e post-realismo in Rocco Scotellaro", in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991.

SARTRE Jean Paul, *Présentation des Temps Modernes*, in ID., *Situations*, II, Paris.

<http://jpsartre.free.fr/page2.html>

SCOTELLARO Rocco, *È fatto giorno*, 1 ed., Milano, Mondadori, 1954.

SCOTELLARO Rocco, recensione a *La luna dei Borboni*, in "Nuova Repubblica", Firenze, 5 Marzo 1953, poi in AA.VV., *Omaggio a Bodini*, Manduria, Lacaïta, 1972.

SCOTELLARO Rocco, *Uno si distrae al bivio*, Roma, Basilicata Editrice, 1974.

SCOTELLARO Rocco, *Frammenti e appunti dai quaderni dell'Uva puttanella*, posti in appendice a Scotellaro Rocco, *Uno si distrae al bivio*, Roma-Matera, Basilicata Editrice, 1974.

SCOTELLARO Rocco, *L'Uva puttanella; Contadini del Sud*, introduzione di Nicola Tranfaglia, prefazione di Antonio Melfi, Roma, Laterza, 2000.

SCOTELLARO Rocco, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004

SPAGNOLETTI G., "Intervista ad Amelia Rosselli", in A. Rosselli, *Antologia poetica*, Milano, Garzanti, 1987.

TEDESCO Natale, "Rocco Scotellaro poeta crepuscolare" in *Letterature moderne*, IX, 1959, poi in Leonardo Mancino (a cura di), *Omaggio a Scotellaro*, Lacaïta Editore, 1974.

TRANFAGLIA Nicola, "L'eredità di Rocco Scotellaro", in Rocco Scotellaro, *L'Uva puttanella; Contadini del Sud*, Roma, Laterza, 2000, p.XIII-XIV.

VALLI Donato, "Scotellaro: la distrazione al bivio della poesia", in *Scotellaro trent'anni dopo*, Matera, Basilicata Editrice, 1991.

VITTORINI Elio, "Lettera a Togliatti", *Il Politecnico*, no.33-34 (Settembre-Dicembre 1946)
http://www.vittorininet.it/supporto/elio/politica_daTogliatti.htm

8. RINGRAZIAMENTI.

Desidero innanzitutto ringraziare il Prof. Giuseppe Leonelli, per la libertà e la fiducia datemi nel corso della realizzazione della tesi.

Ringrazio, poi, la Prof.ssa Rosalma Salina Borello non solo per la disponibilità e per i preziosi suggerimenti, ma anche per aver proposto una lettura di Scotellaro più attenta e smitizzata attraverso la sua opera "A giorno fatto".

Un ringraziamento va, poi, alla direttrice del Centro di documentazione Rocco Scotellaro, la Dott.ssa Carmela Biscaglia, per avermi dato spunti importanti e materiale utile alla realizzazione della mia tesi.

Ringrazio, poi, Nicoletta che mi ha permesso di entrare in possesso di una copia di *Tutte le poesie* di Scotellaro, opera praticamente introvabile.

Grazie ai miei genitori per essere stati sempre, e malgrado tutto, i pilastri della mia vita.

Grazie a Maria e Donatella per tutta la forza e la pazienza che non riuscivo a trovare in me e a Giovanni e Liborio per avermi sopportato nella convivenza.

Grazie ai miei zii, a tutti i miei cugini ed in particolare a Stefano per il conforto che, d'ora in poi, riuscirò sempre a trovare nella parola "componimento".

Grazie agli amici di una vita: Cristian, Vito Donato, Vito, Carmen, Donatella, Tiziana e Teresa.

Grazie alle migliori universitarie di Roma Tre (Chiara e Chiara, Federica e Valentina) ed alle splendide filles de Beaulieu: Annalisa, Emilia e Margherita.

Grazie a Canio per avermi insegnato il valore della pazienza, della dolcezza e del perdono.

Grazie ai miei nonni che, attraverso il loro esempio di vita, mi hanno inculcato i valori della FORZA e dell'IRONIA, del CORAGGIO e della LIBERTÀ.

Grazie a me stessa o, meglio, al Ramorra che c'è in me, che pure finirò per ridurre in "frantumi di specchio", salvo poi rammaricarmene ed inseguirne il riflesso per tutta la vita.